FEDE E SCIENZA
(SERIE OTTAVA).

DR. UGO MIONI

BUDDA E CRISTO

STUDIO CRITICO APOLOGETICO.

ROMA
FEDERICO PUSTET
—
1911

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

Iosephus Ceppetelli Patr. Constant., Vicesgerens.

CAPITOLO I.

Budda in Europa.

Dopo un lungo periodo, nel quale il materialismo dominava sovrano in Europa ed in generale tra i popoli colti; un periodo, nel quale si negava l'esistenza di Dio, dell'anima e di ogni ordine superiore e la religione veniva dichiarata assurda, ridicola ed indegna di un uomo intellettuale, colto; un'aura di spiritualismo ha invaso la società. Dovunque si sente il bisogno di credere; di sollevarsi dal fango di un gretto materialismo a più spirabil aere; dovunque si sente il bisogno di religione.

Ed ecco insorgere molti « falsi profeti », i quali vogliono appagare la sete intensa che l'umanità ha di fede, il bisogno sentito di religione. Essi ora le offrono un cristianesimo adommatico, senza dommi nè precetti; un cristianesimo all'acqua di rosa, tutto amore e perdono; docile come la cera, che ognuno può modellare a piacimento, e adattare alle proprie vedute, ai propri bisogni, appagando così l'avida brama di fede, senza imporsi oneri gravi; senza dover credere in determinate verità; senza dover adempiere determinati doveri;

senza il timore di un rendiconto al di là della tomba e di una pena eterna; ed ora il buddismo. Non sembra quasi possibile, che agli increduli del secolo ventesimo si presenti come l'unica religione, capace di rendere felice l'umanità, il sistema pessimista del decadente filosofo indiano, e che non pochi abbocchino all'amo, cerchino, e si illudano di aver trovato nel buddismo quella sodisfazione del loro sentito bisogno religioso, che affermano di aver cercato invano nel cristianesimo.

Attualmente si fa, purtroppo, un'attivissima propaganda in favore del buddismo; propaganda più intensa che mai nell'Inghilterra ed in Germania, dove esso ha numerosi assecli, ma che si fa strada anche in Italia, dove, anche se non riuscirà a guadagnare molti seguaci, concorre a scristianizzare la nazione.

Affermano questi moderni missionari, e con loro anche una pleiade di pseudo scienziati, che il buddismo è superiore di molto al cristianesimo, come Budda è superiore al Cristo; che le dottrine buddiste sono le sole capaci di salvare la povera Europa, moralmente inferma; che, noi essendo arii, la grande religione ariana, il buddismo, è la sola, corrispondente allo spirito della nostra razza; si parla di un'influenza enorme esercitata dal buddismo sul cristianesimo; si afferma, con sicumera cattedratica, che la leggenda cristiana si è formata sulla leggenda buddistica; che i nostri dommi sono cattive copie delle dottrine indiane, e che quanto il cristianesimo ha di buono lo ha da Budda.

Il *Coenobium*, la nota rivista di Lugano, deplora p. e. che « mentre la Bibbia ed i Vangeli,

questi libri che per elevatezza di ispirazione, per grandiosità di pensiero e per vigore speculativo stanno infinitamente al di sotto delle " sacre scritture " genuinamente ariane, hanno la più facile e grande diffusione, siano invece quasi del tutto sconosciute al gran pubblico le " sacre scritture " indiane, le vere " sacre scritture " di nostra gente, quelle da cui le scritture ebraiche e cristiane tengono (commisto con moltissima scoria) quel po' che hanno di buono e di alto » (1907 fasc. 3). In Germania sono diffusi numerosi catechismi buddisti, con tanto di approvazione del capobonzo di Ceylon, tra i quali degni di menzione quelli di Olcott e di Subhadra Bhiksha, nome quest'ultimo assunto da un tedesco passato al buddismo, il quale assicura che « il buddismo è la luce della verità, che sola può redimere il mondo, e manda i suoi raggi dal lontano oriente a salvezza, redenzione e grazia per ognuno ». Onde mettere in pace le buone anime protestanti e quelle non solo, che non vorrebbero staccarsi a pieno da Gesù, egli insegna che « Gesù fu dal suo dodicesimo al trentesimo anno scolaro di monaci buddisti. Ritornò poi dall'India in patria, per predicare al suo popolo la redentrice novella ». Peccato però che « la dottrina di Gesù sia stata adulterata dai libri degli ebrei. Le dottrine fondamentali del cristianesimo, come la persona del suo fondatore, sono eminentemente buddisti, ed il dolce Nazareno, cui ogni buddista tributa venerazione, era un *araha*, uno di coloro che hanno raggiunto il Nirvana. « Finalmente è giunto però anche per l'Europa il momento, nel quale essa è matura per la pura e genuina dottrina di Budda! » esclama l'autore. Perciò la do-

manda 155 del catechismo buddista, scritto per la conversione degli Europei, suona:

« I libri santi del buddismo contengono soltanto la verità? » Cui si risponde: « Quanto le sacre scritture affermano sulla religione, i dolori della vita, la morale, è la via che conduce a redenzione, è infallibilmente vero », giacchè (risposta 156) « un Budda non può insegnare nessun errore, e nessuna dottrina non vera o falsa ».

158. « La dottrina di Budda avrà fine?» Risposta: « La dottrina di Budda non avrà fine, finchè esisterà il mondo, perchè il suo spirito è l'assoluta verità ». Pullulano pure numerosi libri di devozione buddistica, tra i quali tengo per mano l' « Imitazione di Budda, *The imitation of Buddha* » pubblicato dal Booden a Londra, cui si fece la maggiore *réclame* e che si osa affermare infinitamente superiore all'aureo libretto dell' « Imitazione di Cristo », mentre il su non lodato *Coenobium* afferma, correggendo un giudizio del Semeria sul capolavoro del Kempis, che esso è un libro « buddisticamente ispirato e che tutti gli riconoscono una ispirazione profondamente buddistica ».

Non sarà perciò inutile questo breve studio critico-apologetico su Budda, nel quale si darà in primo luogo una breve biografia di colui, che i suoi seguaci chiamano Budda, per poi passare all'esame delle sue dottrine, e dimostrare la piena indipendenza delle dottrine cristiane sulle buddistiche e la loro infinita superiorità. Questo esame proverà che la dottrina di Gesù di Nazaret è la dottrina di un Dio; quella di Budda invece la dottrina di un uomo, nobilissimo però e pieno di intenso amore per l'umanità.

L'autore non vuole celare la propria ammirazione per Budda che fu, a suo vedere, uno dei più nobili tra i pagani; il Socrate dell'India. Budda deve venir giudicato ben diversamente da Maometto. Maometto fu, in sul principio della sua carriera di profeta, un allucinato; più tardi un mentitore. La sua figura non viene irradiata da nessuna luce ideale; egli riesce antipatico a chi lo studia da vicino. Budda cercò invece la verità, assiduamente; fece, per raggiungerla, i maggiori sacrifici; scopertala, l'abbracciò con entusiasmo, la seguì con lena indefessa, la diffuse tra le masse, certo di far loro così del gran bene. Il suo concetto filosofico è errato; la sua persona non cessa però di essere simpatica.

Egli ha parecchi punti di contatto col più simpatico dei santi, con Francesco d'Assisi, come lo si vedrà da quanto si andrà dicendo. Se Budda fosse vissuto nella luce meridiana del cristianesimo sarebbe diventato forse un grande santo. Ma dal sentire viva simpatia per la sua persona; dall'ammirarne le virtù naturali, al dirlo superiore o magari soltanto pari al Cristo, corre un enorme divario; dall'ammirarne la dottrina, come un geniale tentativo di redenzione morale dell'umanità al dirla uguale ed anzi superiore al cristianesimo, corre pure moltissimo. Budda, non lo dimentichiamo, è, anche negli occhi dei suoi più fanatici ammiratori, sempre un uomo pieno di difetti, abbenchè nobilissimo; Cristo è, anche negli occhi dei suoi maggiori nemici, il più perfetto tra gli uomini, l'Uomo-Dio. Chi osa paragonare Budda a Cristo prova di non conoscere Budda o di non conoscere Cristo; più probabilmente non conosce nè Budda nè Cristo.

Nessuna meraviglia che l'autore del celebre romanzetto agiografico *Balaam e Giosafat*, probabilmente san Giovanni Damasceno, descriva, in piena buona fede, il celebre filosofo indiano sotto le spoglie di Giosafat. Il caro racconto piacque ai lettori; la bella figura di Giosafat incantò; si incominciò a credere nell'esistenza di un s. Giosafat; a prestargli un culto popolare, mai però approvato dalla Chiesa, finchè la critica scoperse l'errore e cancellò Giosafat dal calendario.

Budda godette, per qualche secolo, culto cristiano sotto il nome di san Giosafat. Ciò è più sintomatico di quanto sembra e prova che la figura morale del vecchio pagano fu sì grande da poter venir scambiato con un santo cristiano; ma soltanto con un santo; giacchè come il Nazareno è infinitamente superiore ai suoi santi, che sono appena una pallida immagine delle sue perfezioni infinite, così il grande riformatore indiano non è che una immagine sbiadita di Gesù.

Più che al Cristo Budda va paragonato a Socrate. Ciò che Socrate fu per il paganesimo occidentale fu Budda per l'orientale: profondi pensatori; anime belle; uomini coerenti e di carattere, innamorati dell'umanità; avidi di recarle aiuto e conforto; di sollevarla, di nobilitarla; ma pur sempre uomini limitati e pieni di difetti; nei quali a molta luce vanno pur appaiate tenebre dense.

N. B. L'autore avendo pubblicato anni or sono un lavoro dal titolo « *Dommi cristiani nelle religioni orientali* » (Siena, Tip. s. Bernardino, 1906), e trattato anche di Budda e delle sue dottrine, trascrive nel presente lavoro qualche giudizio, contenuto in quel volumetto.

Capitolo II.

L'India ai tempi di Budda.

La penisola indiana, che quale gigantesco triangolo si spinge col suo vertice nell'Oceano indiano; questa terra delle meraviglie e dei misteri, sulla quale eternamente sorride il cielo, ove la terra dà senza alcuna fatica all'uomo il necessario alla vita, era anticamente abitata da una popolazione nera, i Dasiu. Venti secoli prima dell'èra volgare un ramo della grande nazione aria si spinse nel bacino del fiume Indo ossia del Gange, e ne prese il nome. Con lunghe, epiche lotte, gli indi riuscirono a conquistare, man mano, tutta la penisola, soggiogando da principio e poi lentamente assimilando la popolazione indigena. Queste lotte vengono descritte nelle epopee nazionali Ramayana e Mahabharata, poemi pieni d'intenso fuoco bellico e ricchi di straordinarie bellezze, che meriterebbero una più larga diffusione.

Gli invasori non fondarono però un grande impero, ma piuttosto numerosi minuscoli staterelli, in eterna lotta tra di loro e che a poco a poco si sfibrarono completamente, perdettero le antiche energie, e non furono capaci di resistere agli invasori stranieri.

Gli arii avevano perduto, nel loro soggiorno nell'India, man mano le antiche abitudini; da nomadi erano diventati una popolazione sedentaria, che costruiva dovunque grossi villaggi, i quali, per la loro estensione, meritavano spesso il nome di

città, e più che di pascolare le mandrie si occupavano della coltivazione del suolo, servendosi all'uopo dell'aiuto dei popoli soggetti, ridotti in dura schiavitù. L'antico spirito democratico proprio dei popoli nomadi, che livella ed eguaglia tutti i membri della tribù sotto il capo, il quale oltre ad essere padre e re è anche sacerdote, era svanito, e vi era subentrata la divisione secondo le caste, che ostacolava qualsiasi sviluppo intellettuale, costringeva ognuno all'occupazione che gli veniva imposta dalla nascita, e non a quella, cui si sentiva inclinato ed alla quale lo spingeva il talento e l'ingegno, e rendeva tutte le caste soggette ai bramani, i due volte nati. Gli invasori si ritenevano infinitamente superiori ai vinti, che venivano trattati con crudeltà; la nobiltà tiranneggiava la plebe; i membri delle caste superiori disprezzavano i membri delle caste inferiori; da tutti scherniti, fuggiti, maltrattati, beffeggiati, erano i paria, che non appartenevano a nessuna casta. I bramani dominavano e terrorizzavano tutti colle loro dottrine superstiziose. Questa divisione secondo le caste fu assai più perniciosa agli indiani che la schiavitù all'occidente; s'irradicò talmente nello spirito della nazione, da esistere tuttora; non accenna a voler sparire, e impedì qualsiasi sviluppo di feconda energia, qualsiasi grande azione individuale, ogni concorde procedere della nazione.

La religione concorse a sostenere le caste ed a rendere cupo lo spirito, e produsse quelle truci aberrazioni, che osserviamo tuttora con spavento nell'India, i penitenti.

L'antica religione degli indi, come essa risulta dai Veda e principalmente dai Rigveda, preziosi

documenti, che ci rivelano il puro pensiero ario in un'epoca nella quale quasi neppur esistevano le madrilingue europee, era monoteistica. Varuna era il Dio unico, che abitava nella gran luce. Più tardi la pura religione di Varuna venne offuscata e si passò al politeismo; pria al culto delle varie forze di natura, e poi a quello di numerose divinità bellicose, che prendono viva parte alle vicende degli uomini; un'idolatria di poco diversa da quella che si formò più tardi presso gli altri popoli della stessa razza ariana. Più tardi anche queste antiche divinità perdono il loro ascendente. Al dio della luce, Mitra; a Agni (ignis), il dio del fuoco; a Varuna (Uranos), il padre, il grande asura (spirito); al terribile Indra, il dio della guerra, succede Brama, quale divinità principale e sovrana; Brama il tutto assoluto; Brama infinito, invisibile, incosciente, irraggiungibile, che per continua evoluzione od emanazione senza fine produce ogni cosa: gli dei, il mondo, gli uomini, gli animali; Brama, l'anima del mondo. Un tentativo di ritornare dal politeismo e dalla divinizzazione delle forze di natura al puro concetto di un Dio unico non ebbe successo. Invece di dare alla religione forma monoteistica si preferì innestare un concetto panteistico sul tronco di una rigogliosa idolatria. Altre divinità incominciano pure a chiedere culto e venerazione. Viene primo Visnu, il dio buono e nero della valle del Gange, l'amico di Indu. Appena nato egli misura con tre soli passi il mondo; ha quattro braccia; salva gli dei vincendo il terribile Asura Dali e lo caccia per tutti i secoli nell'inferno; i Vaishnavas sono i suoi adoratori più fanatici. Veneratissimo pure Rudra, il dio crudele degli ura-

gani, che altri chiamano Mahadeva, ed altri ancora, per placarne le collere, Siva, cioè colui che concede grazie; un dio nefasto, sanguinario, che ha sua sede a Cailara, sulle vette nevose dell'Imalaia, odia gli uomini, gode delle loro sventure, e trova piacere nello spargimento di sangue. Più tardi, dall'unione di queste tre divinità supreme si ottenne una specie di trinità, la nota *trimurti* indiana, ben più popolare in Europa, dove vi sono tanti preconcetti sul suo conto, che nell'India stessa. Il dualismo, rappresentato da Visnu che conserva ogni cosa nell'esistenza ed in vita e da Siva che vuole tutto distruggere, venne innestato all'albero del panteismo più puro di Brama, il tutto incosciente. Il numero delle divinità andò poi aumentando in un modo rapidissimo; salì da 3.330 a 33.000, per poi venir fissato a 330 milioni, ben giusto essendo, che il numero delle divinità celesti superi quello dei loro adoratori sulla terra.

Quasi ciò non bastasse, si scese giù giù fino all'adorazione degli animali. La vacca divenne l'animale santo per eccellenza; chi ne uccide, anche involontariamente, una, si è macchiato di enorme delitto. Se ne vuole il perdono, deve radersi il capo, gettare sulle spalle la pelle della vittima, recarsi da una mandra di mucche, salutarle riverentemente, prestare loro, per tre mesi interi, i propri servigi, difenderle anche col pericolo della propria vita e lavarsi colla loro orina.

I bramani, così vengono chiamati i ministri di Brama, idearono un culto complicatissimo in onore degli dei; dovunque sorsero templi e santuari, che destano tuttora la nostra ammirazione, per la loro costruzione ardita; templi scavati di spesso con

somma arte nel masso o costruiti con pietre durissime, sì da sfidare i secoli; ordinarono numerosi sacrifizi, tra i quali non pochi umani; si giunse alla barbara usanza di bruciare la vedova sul rogo, assieme al cadavere del marito; si insegnò il valore stragrande delle mortificazioni e della vita contemplativa, che rende il bramano più potente degli stessi dei, ai quali incute terrore; ed ecco le selve popolarsi di anacoreti e di penitenti, che oziano meditando e torturano il loro corpo nei modi più raffinati, venerati dalle turbe incoscienti; penitenti che soffrono indicibili dolori, sofferenze senza nome, ma che a quelle torture appaiono superbia immensa e boria indicibile. Persuasi di essere realmente superiori agli stessi dei chiedono culto e onori quasi divini.

Il maggior problema che forse agita la mente umana si è quello dell'origine del male, del dolore. Donde il dolore? In parecchi casi esso è certo la conseguenza di un abuso di libertà; è il castigo di una colpa personale. Molte volte però non lo si può dire, perchè l'uomo nasce infermo, zoppo, gibboso, povero, sciocco. Il concetto che Dio possa punire i figli per i peccati dei genitori sembrava ai bramani indegno della divinità; essi non potevano assurgere al concetto del male quale occasione di fare il bene ed esercizio di virtù. Ed eccoli ideare la metempsicosi, colla persuasione di aver sciolto il grave problema. L'uomo soffre per le proprie azioni malvagie; per colpe tutte sue, commesse in un'esistenza precedente, dimenticata, ma ciò non ostante vera e reale. Egli non deve dunque lamentarsi dei propri dolori, nè ribellarsi alle divinità; non ricorda le sue esistenze antecedenti, ma le ha realmente vis-

sute, e perciò è ben giusto che ne paghi il fio. Cerchi con opere buone, con volontarie macerazioni e con abbondanti offerte ai bramani, di sodisfare per quelle colpe, onde rinascere a vita migliore, in una casta superiore e magari suprema.

Tutti devono rinascere, eccezione fatta dei soli bramani, che ritornano dopo la morte a Brama, mentre i malfattori piomberanno nell'inferno di Jama, soffriranno colà a lungo indicibili tormenti, per poi rinascere alla forma più rudimentale della vita, e percorrere di nuovo tutta la serie delle esistenze, finchè saranno tornati a Brama dal quale vennero emanati.

Secondo la dottrina terribile di Manu, l'anima passa attraverso le piante e i vermi negli animali di ordine superiore; da questi nei corpi dei Sudra, ossia dei membri delle caste inferiori; poi in quelli dei Racsiasa, ossia demoni; dei Gandarva e Asparasi, spiriti celesti, e dei membri delle classi superiori, fino a entrare nei corpi degli asceti, dei bramani, delle antiche divinità, per unirsi finalmente al supremo autore della vita. Da ciò il grande rispetto che gli indiani portano agli animali; l'orrore che sentono della carne, e l'avversione di uccidere gli animali, anche nocivi. In ogni animale havvi qualche anima che si purga, si purifica, si perfeziona, per ritornare a Dio.

Anche questa dottrina non concorse certamente a sollevare il morale degli indiani; a renderli un popolo altamente civile. Predestinato dalla nascita ad una data attività, che non gli è lecito cambiare; costretto a pagare il fio per le colpe commesse in un'esistenza anteriore ma dimenticata; allevato in un paese fertilissimo, dove la natura prodiga dà

largamente il necessario alla vita; l'indiano non si sentiva spronato a grandi imprese; non ad azioni eroiche; la sua vita, non infelice, era priva di grandi lotte e di grandi aspirazioni; le sue energie erano assopite, ed egli conduceva un'esistenza apatica, tranquilla.....

I bramani non erano cattivi. Erano ignoranti, superstiziosi, ma pieni di fede nelle divinità che predicavano e cui servivano. Alcuni possedevano anzi una qual coltura; più d'uno si interessava di filosofia, e cercava di difendere le proprie tesi contro gli avversari. Non mancavano le persone colte anche nelle altre caste; gli antichi canti nazionali, i Veda, venivano letti e studiati, ma ritenuti di origine divina; l'arte drammatica era in fiore.

Fra le molte tribù arie, nelle quali era divisa la razza dominatrice, non ultima era quella dei Sakia, che abitavano sulle sponde del fiume Rohini, a duecento chilometri a nord-est da Benares. Il loro territorio era angusto e circondato da stati potenti. Essi confinavano ad oriente col regno di Magada e coi territori dei Liccavi; a settentrione con popolazioni mongoliche, selvaggie; a occidente col regno di Sravasti, e più verso Sud coi Coliani, coi quali avevano comune l'origine. Montanari audaci e fieri della loro libertà, essi erano in continua lotta coi principi finitimi per conservarla, e non andar a finire sotto il loro giogo; e ben di spesso stringevano alleanza coi Coliani, onde muovere compatti contro il comune nemico e conservare il tesoro prezioso della libertà.

Capitale di questo minuscolo stato era nel quinto secolo avanti Cristo la piccola città di Capilavastu, sulle rive del Rohini, ai piedi quasi dell'Ima-

laia, del quale si dominavano le gigantesche vette. La cittadetta sorgeva a 27° 50' di latitudine settentrionale e a 83° 10' di longitudine ad oriente di Greenwich. Le sue scarse rovine vennero scoperte il 1 dicembre 1896 presso il piccolo villagio nepalese Paderia. Questa piccola cittadetta fu patria dell'uomo, del quale abbiamo ora da occuparci; di Gautama, che i suoi seguaci chiamano Budda, riconoscendo in lui uno della serie infinita dei Budda, ed anzi tra tutti il più illustre.

Capitolo III.

L' infanzia di Gautama.

Gautama condivise la sorte di tutti gli uomini illustri, ed in modo speciale dei fondatori di religioni. La fantasia popolare si impossessò di lui, e ricamò attorno alla sua persona cento leggende, di spesso bellissime, fortemente poetiche, sempre fantastiche e molto inverosimili. Simile all'edera che copre a poco a poco le mura massicce di una vetusta torre, la leggenda si abbarbicò a tal segno attorno all'umile vita del fondatore del buddismo, che non mancarono i critici, i quali ne negarono financo l'esistenza storica, e lo dissero una leggenda astronomica ed anzi un mito solare. Budda sarebbe, secondo questi critici, come vedremo, il sole grande, che luminoso si leva in oriente e riempie di sua luce benefica il mondo. Si sottopose dunque Budda a quello stesso processo critico che altri, sicuri di trovare dovunque il mito astronomico, fecero subire a David, il rosso e potente re d'Israele,

del quale si negò pure l'esistenza, dicendolo un mito solare. Non mancarono però neppure i pii cristiani, che ritennero la leggenda di Budda opera demoniaca, e la dissero inventata dagli orientali al solo scopo di sedurre le masse e di attirarle sempre più verso la loro dottrina bugiarda, allontanandole dal Cristo.

Evitiamo questi eccessi, e ammettiamo pure l'esistenza storica di Budda, che non può venir negata da una critica onesta. Guardiamoci però di prestar fede alla leggenda, ma facendo opera di critica sana, cerchiamo di spogliare il nucleo storico dall'edera del mito, onde stabilire quanto possiamo sapere con relativa sicurezza del fondatore della religione numericamente più forte del mondo.

Suddhodana, capo dei Sakia, aveva condotto in moglie le due figlie del capo dei Coliani, onde stabilire in tal modo relazioni di amicizia tra le due tribù. La poligamia non era allora soltanto lecita ma anche raccomandata, giacchè ognuno desiderava di avere una prole numerosa, persuaso che la futura sorte della sua anima dipendeva dalle cerimonie funebri e dalle preghiere dei suoi eredi. Era pure molto frequente il caso, che un uomo sposasse due o più sorelle.

Maya, la più anziana delle due mogli di Suddhodana, partorì al marito il nostro eroe.

L'anno della nascita di Gautama è incerto. Le fonti giapponesi lo dicono nato nel 1027 a. C., i buddisti tibetani nel 623; gli scienziati europei più recenti opinano inceve per il 557. Questa data va anche accettata finchè nuovi studi non condurranno forse ad altre conclusioni.

Le circostanze storicamente certe della nascita di Gautama sono le seguenti: Vigeva allora l'uso, che la donna partorisse nella casa paterna. Quando una donna si sentiva perciò prossima al parto, abbandonava il marito per recarsi dal genitore. Così fece pure la moglie di Suddhodana. Essa venne colpita però per via dalle doglie del parto, e diede alla luce il figlio in un piccolo boschetto chiamato Lumbini, che divenne uno dei santuari più cari al cuore di un vero buddista, fu la meta di innumerevoli pellegrinaggi, venne ornato nel 250 avanti C. di lapidi ed iscrizioni per cura di re Asoca, e fu poi dimenticato, finchè venne scoperto nel 1896, nel qual anno si dissotterrò una delle famose iscrizioni.

La leggenda s'impossessò del fatto, e ci assicura, che le due mogli di Suddhodana erano sterili. Il povero sovrano soffriva perciò non poco. Egli era già vecchio e Maya più che quarantacinquenne, età questa abbastanza grave per l'India, dove le donne giungono molto presto a maturità ma diventano con egual rapidità vecchie, quando essa gli diede un figlio, per poi morire sette soli giorni dopo quel parto voluto dal cielo. Nella circostanza, che la donna concepì quando, umanamente parlando, non aveva più nessuna speranza di divenir madre, e che morì subito dopo di aver dato alla luce il figlio, si volle avere una prova delle origini quasi divine del fanciullo. Gli dèi avevano concorso a quel concepimento, e la donna, che aveva dato alla luce tanto figlio, non doveva essere più madre di nessun'altra creatura.

Una leggenda posteriore precisa questo strano concepimento.

Il Budda divino scese dal cielo ed entrò, sotto forma di raggio multicolore, nel seno della madre; vi rimase, contro ogni legge di natura, dieci interi mesi, visibile a tutti, sotto forma di elefante bianco, maestosamente seduto, colle gambe incrociate, e nacque, in un modo pure straordinario, dal fianco di lei. Nessuno dei novellatori antichi sostenne però la verginità di Maya. Essa fu, anche secondo la più antica leggenda, vera moglie di Suddhodana, colla quale aveva consumato il matrimonio; la concezione del solo Gautama è, secondo parecchi, mirabile ed avvenne senza il concorso dell'uomo.

Quando perciò S. Girolamo raccoglie la leggenda della concezione miracolosa di Budda nel suo libro contro Gioviniano e scrive « Fra i gimnosofisti dell'India vige la tradizione, che Budda, il fondatore del loro sistema, sia nato da vergine », il grande dottore della Chiesa non espone esattamente il concetto indiano.

La leggenda indiana non sta in nessuna relazione colla dottrina cristiana del parto verginale di Maria, come vorrebbero alcuni. In primo luogo non si dimentichi, che anche se due avvenimenti sono tra di loro simili, non è necessario che l'uno dipenda dall'altro, ma tutti e due possono avere benissimo un'origine del tutto indipendente, e non aver mai avuto nessun punto di contatto. Nei primi secoli del cristianesimo il buddismo non era conosciuto nell'Occidente, come vedremo. La leggenda indiana sembra poi posteriore al domma cristiano, che venne predetto da antichi profeti (Isaia), insegnato dagli Apostoli, e creduto da' fedeli già nel primo secolo, mentre prima del se-

condo non ne troviamo, tra i buddisti, traccia. Finalmente il domma cattolico si differenza sostanzialmente dalla leggenda indiana perchè insegna la perpetua verginità di Maria, che gli indiani non insegnano riguardo alla madre del loro Budda. Se non vogliamo perciò ammettere una non impossibile influenza del domma cristiano, conosciuto nell'India certo già nel secondo secolo, sulla leggenda indiana, dobbiamo però negare qualsiasi influenza della leggenda buddista sul nostro domma, e dire che le due dottrine si svilupparono indipendentemente, la prima per rivelazione, l'altra per la brama intensa di abbellire, per quanto possibile, le origini del venerato maestro, e dirlo concepito e nato in un modo diverso da quello degli altri uomini.

Non sappiamo con certezza il nome del nostro eroe. Non è però improbabile, che esso sia stato realmente Gautama, perchè con questo nome egli è conosciuto e viene chiamato dai suoi seguaci, abbenchè vi sia chi sostenga, che Gautama sia stato un titolo onorifico, proprio a tutti i membri della sua famiglia, la quale annoverava tra i propri antenati un Gautama, celebre santo e antichissimo bardo. I buddisti insegnano che il padre lo abbia chiamato Siddarta, cioè « colui che raggiunge la meta ». Questo nome è però inusitato nell'India del sesto secolo ed indica troppo chiaramente la grandezza di chi lo porta, per potēr noi ritenere che Gautama lo abbia avuto sin dalla nascita. È più probabile, che esso gli sia stato dato più tardi dai suoi ammiratori. I pii buddisti chiamano il loro eroe anche con altri nomi onorifici: p. e. Sakiasinha, il leone dei Sakia; Sakiamuni, il maestro dei Sakia; Sugata, il felice; Satta, il maestro; Jina, il vinci-

tore; Bagava il benedetto; Locanata, il signore del mondo; Sarvaina, il sapientissimo; Darmaraia, il re di giustizia, ecc.

Nulla sappiamo dell'infanzia di Gautama, chè con questo nome chiameremo il filosofo. Egli venne certo educato come tutti gli altri giovanetti d'alta nobiltà nel mestiere delle armi e iniziato nei misteri della religione di Brama, della quale doveva diventare più tardi l'avversario più accanito.

La leggenda s'impossessò ben presto dell'infanzia del fanciullo. Già al suo concepimento hanno luogo trentadue segni; i diecimila cieli diventano luminosi, e si spegne il fuoco infernale.

> « . . . . Appena nato
> Ei fa con attenzione sette passi,
> Coi piedi toccando il suolo. Le tracce
> Rimasero luminose come sette stelle.
> Al leone simile, al re delle fiere,
> Egli procedette, fisi gli occhi ai venti;
> E afferrando a pieno la verità,
> Disse con certezza assoluta:
> « Eccomi rinato come un Budda
> Questa è la mia ultima nascita.
> Questa volta ancora ho preso vita
> Per portare salvezza al mondo intero ».
>
> (Budda Carita [1], I, 16-18).

Due colonne d'acqua purissima, l'una calda e l'altra fredda, scendono dal cielo per lavare il corpo del fanciullo prodigio; gli dèi accorrono

[1] Il « Budda Carita » è una classica biografia di Gautama, scritta dal dotto buddista Asvagossa, che fiorì nel primo secolo dell'èra volgare. Più preziosa dell'originale è la versione eseguita nel 454 d. C. da Darmaracsa, l'apostolo del buddismo nella Cina ed il duodecimo patriarca buddista. La biografia è scritta in versi, e irta di miracoli strani. Rappresenta la leggenda buddista, come essa si era formata sul principio dell'èra volgare.

per venerarlo; un terremoto scuote la città; lo splendore del sole diviene più intenso; più luminosa diviene la luna; sorgenti freschissime zampillano dal suolo.....

Gautama prese giovanissimo moglie. Sposò la propria cugina, la figlia di un raia dei Coli. La leggenda narra che molti giovani ambivano la mano della bella fanciulla. Il padre la promise a chi avrebbe superato, nella giostra, i rivali. Gautama li debellò tutti, ricevendo, in premio ambito, la sposa. Secondo un'altra leggenda i congiunti di Gautama lo accusarono invece presso il padre dopo il suo matrimonio, perchè viveva esclusivamente per la moglie, effeminandosi negli ozi dell'*harem*. Onde dimostrare la falsità dell'accusa, Gautama sfidò i suoi avversari alla lotta, li vinse tutti, e provò così di non aver dimenticato le arti virili.

I buddisti meridionali assicurano che Gautama abbia avuto una sola moglie, cui dànno parecchi titoli onorifici. Il vero nome di lei non ci è noto. Di regola viene chiamata Rahulamata, ossia la madre di Rahula, l'unico figlio di Gautama. Bigandet e Spencer Hardy asseriscono che il suo vero nome sia Jasodhara, figlia di Suprabudda, mentre il Turnour la chiama Buddacacana. I buddisti cinesi fanno menzione di parecchie altre mogli di Gautama; di regola tre: Jasodhara, Gotami e Manohara, figlia la prima di Mahanama e la seconda di Dandapani, e vanno in ciò pienamente d'accordo cogli storici tibetani, i quali chiamano la prima moglie Gopa, la seconda Jasodhara, e la terza Utpala Varna. Non mancano neppure i biografi che parlano di numerose concubine del giovane principe.

Chi conosce le costumanze dei principi e dei gentiluomini di quel tempo non troverà su ciò da ridire; si meraviglierebbe anzi se le cose stessero diversamente. La poligamia era allora in auge, ed un principe si sarebbe tenuto quasi disonorato, se non avesse avuto più mogli e molte concubine. Non mancano però i critici, i quali difendono il matrimonio monogamico di Gautama. Il culto che si tributò alla moglie di lui avrebbe spinto i devoti a darle parecchi nomi altosonanti, onde celebrarne la rara bellezza e le molte virtù. Più tardi i diversi nomi della stessa persona sarebbero stati individualizzati, e dall'unica moglie dai molti nomi si sarebbe passato al concetto di parecchie ed anzi di molte mogli e concubine.

Gautama passò la propria gioventù negli ozi di Capilavastu fino al suo ventesimonono anno di età, quando ebbe la famosa visione, destinata ad avere tanta parte nella sua vita, e che fece del giovane principe allegro, innamorato della vita, gaudente, il maggior filosofo del pessimismo.

Capitolo IV.

Il gran problema.

Gautama ebbe a ventinove anni la sua celebre visione. Una divinità gli apparve sotto quattro forme diverse: quale vecchio, cadente sotto il peso degli anni; quale infermo; come cadavere in piena putrefazione e come eremita. Il suo compagno Canna, che ebbe pure la significante visione, venne illuminato dall'alto, e nè potè spiegare al padrone il recondito significato, che lo rese malcontento

della vita condotta fino allora, e lo persuase ad abbandonare la casa paterna ed a studiare il modo di redimere l'umanità, schiacciata sotto l'immane peso del dolore.

La visione non fu reale, ma esprime molto bene il motivo che spinse Gautama al « gran rifiuto ». Egli aveva uno spirito osservatore ed un'anima profondamente mistica, non priva di una punta di pessimismo, che poi giganteggiò sino ad impossessarsi di lui ed a dominarlo pienamente. Le gioie ed i piaceri della casa paterna non lo appagavano. Al suo sguardo scrutatore non potevano sfuggire le innumerevoli miserie che affliggevano la società. La vista di tante miserie, di tanti dolori, di tante tribolazioni, lo impressionò grandemente. Alla sua mente si affacciava con sempre maggior insistenza il grande problema che agita tutte le menti pensatrici: Donde il dolore? Come liberarsene? Non era felice nella casa paterna; si sentiva malcontento in mezzo alle gioie e ai piaceri della vita, mentre tanti soffrivano, e sempre più intensa si faceva in lui la brama di mutare la sua vita di gaudio con quella di un solitario, di un penitente, e di cercare la pace nella contemplazione della divinità, in volontarie macerazioni e nella preparazione alla morte, onde lasciare in eredità a se stesso, per la sua futura incarnazione, pochissime colpe, aver meno da soffrire, rinascere forse come bramano e riposare in Brama. Egli sperava pure di trovare nella vita contemplativa la soluzione al grande problema che lo agitava, ed il modo di lenire i dolori che affliggono l'umanità.

Dopo dieci anni di matrimonio Gautama ebbe il suo primo ed unico figlio, Rahula. La nascita del

fanciullo riempì di gioia gli abitanti di Capilavastu. Non così il principe, che ebbe, dicesi, la lieta notizia alla sponda del fiume, mentre Canna gli spiegava l'ultima delle quattro celebri visioni. « Ecco una nuova e forte catena, che mi tiene legato alla vita » esclamò; ed il desiderio di abbandonare il mondo e di ritirarsi nell'eremo divenne più intenso che mai. Si recò subito dalla moglie, che aveva partorito nella casa paterna, e la condusse col bambino nel proprio palazzo. La popolazione era in gran festa; dovunque vennero eretti archi trionfali; tutti giubilavano per il ritorno della giovane madre; il solo cuore di Gautama sanguinava al pensiero di dover abbandonare la donna, che egli pur tanto amava ed il neonato che gli era sì caro; ma egli era deciso. In quella stessa notte attuò il proprio progetto, ed abbandonò la casa paterna, la moglie ed il figlio, per sempre.

I più antichi biografi raccontano che Gautama, prima di partire col fido Canna, passò per l'ultima volta nella stanza della moglie, la quale riposava a fianco del bambino, sul cui capo aveva poggiato la destra, quasi volesse proteggerlo. Egli contemplò a lungo il dolce spettacolo; sentì una brama intensa, di stringere un'ultima volta il figlio tra le braccia; di baciarlo; ma non osò farlo per non destare la madre. La donna avrebbe fatto certo ogni sforzo per trattenere il marito, ed egli voleva partire. Un ultimo sguardo al figlio; uno sforzo supremo; e poi egli esce a passo fermo di stanza, ed abbandona la famiglia, le ricchezze, la posizione sociale altissima, per andare incontro ad una vita umile, spregiata. Gautama ci è in questo istante simpatico, e noi sentiamo viva ammirazione

per l'uomo, capace di un simile sacrifizio; per il giovane principe, che abbandona quanto è caro al suo cuore, onde andare in cerca del proprio ideale.

La leggenda si impossessò anche di questo particolare, e materializzando la lotta che si spiegò necessariamente nello spirito del giovane principe finge che il demonio Mara [1] l'avvicini per tentarlo, promettendogli prima un immenso impero che si sarebbe esteso sopra quattro continenti; e poi minacciandogli la disfatta e predicendogli il proprio trionfo finale.

Gautama, avido di trovare la pace; pieno di disprezzo per le cose mondane; desideroso di sciogliere il grande problema che tanto lo agitava e di redimere i reietti dalla fortuna, volle diventare lo scolaro di qualche celebre penitente, onde addentrarsi, alla sua scuola, nei misteri della vita, e trovare la desiata felicità. Egli era stato educato nella religione di Brama, ed era perciò pieno di rispetto verso i penitenti, quasi tutti bramani, che si preparavano con acerbe mortificazioni all'unione a Brama.

Il bramano è il supremo stadio al quale può giungere l'anima umana, nella via verso la perfezione.

La vita del bramano si compone di tre parti. Da principio egli si addentra, alla scuola paterna, nelle verità religiose e nelle pratiche del suo culto;

[1] Mara è, nel sistema religioso buddista, la personificazione della cupidigia, e da identificarsi con Cama, il dio dell'amore. È un vero demonio, perchè la cupidigia e l'amore producono la vita, e moltiplicano perciò le esistenze dolorose che finiscono colla morte. Egli risiede nel sesto cielo, e ha dominio sopra le creature, capaci di cupidigia, soggette all'amore.

prende poi moglie, onde procreare figli, in ognuno dei quali havvi un'anima, prossima all'unione a Dio; si ritira, finalmente, in qualche selva o alle sponde di un fiume, e termina la vita, sereno, tranquillo, in un ozio beato, contemplando Brama e sospirandone l'unione; in un ozio, che soffoca le più nobili aspirazioni dell'anima; rende ottuso lo spirito; inebetisce.

Questi eremiti sono molto venerati dai credenti e convinti della propria eccellenza e della propria potenza quasi infinita; persuasi di essere superiori agli stessi dèi ai quali possono imporre comandi, e che devono ubbidire loro. Da ciò le numerose leggende di divinità che ubbidiscono ad ogni cenno di un eremita, e di fanciulle celesti, inviate dagli dèi sulla terra, onde tentare gli eremiti più potenti, attirarli nelle loro facili reti, ed allontanarne lo spirito dalla contemplazione beata, che li rende così potenti. È questo l'apice al quale può giungere la superbia umana. Satana promise ai protoparenti che sarebbero diventati eguali a Dio; gli eremiti indiani sono persuasi di superarlo financo in potenza.

Non mancano gli eremiti, che si torturano nei modi più crudeli onde giungere ad una santità speciale; ed ecco un ascetismo esagerato, fuori di luogo, che crucia per il piacere di cruciare; tanto diverso dal savio e sereno ascetismo d'Occidente, che macera il corpo acciocchè esso, divenuto schiavo dell'anima, non la impedisca nell'intensa applicazione delle proprie forze; rende facile la virtù; tiene l'uomo lontano dalle colpe, dal peccato. Chi entra attualmente in un tempio indiano, oppure visita la santa città di Benares, sul Gange, rimane

inorridito alla vista dei numerosi penitenti. Alcuni si trovano già da anni fermi, immobili, nella stessa posizione. Il corpo ha preso quella piega fatale; i tendini sono seccati; le membra non si possono più muovere nè riprendere la posizione naturale. Ed ecco alcuni ricurvi al suolo, in aria meditabonda; non si rizzeranno mai più; altri hanno il braccio teso da anni; il braccio è inaridito; nella mano, aperta a mo' di conca, i devoti hanno collocato un po' di terra e piantato un fiore di loto; altri ancora hanno il corpo coperto di ferite, di piaghe, nelle quali nidificano schifosi insetti; oppure hanno piantati nelle carni pugnali, pietre aguzze, ganci, chiodi; non pochi si flagellano a sangue; persuasi di giungere, in tal modo, a santità sempre maggiore; a una conoscenza sempre più intensa, delle cose divine; di aumentare in potenza; ammirati da una folla fanatica, istupidita.

Gli eremiti più celebri avevano numerosi scolari, di diverse caste, che essi iniziavano nei loro misteri. Chi entrava alla loro scuola e vi faceva progressi, poteva sperare di rincarnarsi in un bramano, e di avvicinarsi così alla felicità.

Col territorio dei Sakia confinava il potente regno di Magada. Sovrano ne era Bimbisara; sua città residenziale era Raiagriha. La capitale sorgeva in una piccola valletta amena, chiusa da cinque colli, gli ultimi contrafforti dei monti Vindia. In questi colli si aprivano numerose grotte, nelle quali si erano ritirati molti eremiti di grido. Il più celebre era Alara. Gautama ne divenne scolaro. Le sue dottrine non lo appagarono però, ed egli lo abbandonò per passare dal meno celebre Udraca, alla

cui scuola si approfondì nelle dottrine filosofiche e teologiche allora in voga.

Durante questo periodo Gautama ebbe da lottare colla propria famiglia, che fece sforzi enormi per farlo ritornare alla casa paterna. Il genitore mandò parecchi messi i quali gli parlarono del dolore che egli provava per il suo distacco; delle sofferenze morali della moglie; dell'unico figlio. Questi messaggi produssero senza dubbio un'impressione profonda nell'animo del giovane eremita; ma egli resistette con costanza ammirabile, e non si lasciò smuovere dal suo proposito. Quando Udraca non gli ebbe più nulla da insegnare, Gautama, avido di giungere alla conoscenza suprema, si ritirò, con sei compagni fedeli, nella solitudine di una giungla, presso Uruvela, dove divenne, da canto suo, maestro amato e venerato, e penitente rigidissimo. Passò sei anni in continue penitenze e macerazioni, flagellando il proprio corpo a sangue, cibandosi molto scarsamente e torturandosi nei modi più raffinatamente crudeli. La fama della sua santità si diffuse rapidamente. La folla dei devoti accorreva per vederlo; crebbe pure il numero dei suoi scolari, ma egli non era felice. Non trovava la pace in quella vita di asceta. Lo tormentava il timore che quelle fatiche fossero inutili e vane quelle mortificazioni; che sarebbe morto senza sciogliere i numerosi problemi che tanto ne agitavano lo spirito; che neppur lui avrebbe potuto recare sollievo e conforto all'umanità sofferente. Questo timore lo terrorizzava; non gli dava pace; lo rendeva tanto infelice. Ed eccolo intensificare le proprie meditazioni, e studiare con sempre maggior attenzione il

famoso problema. Donde il dolore? Come liberarsene?

Tanto grande fu lo sfinimento fisico; tanto profondo e doloroso lo scoraggiamento morale, che egli perdette un giorno i sensi, e cadde come corpo morto al suolo.

I suoi discepoli lo piansero morto, ma egli era soltanto tramortito. Rinvenne; colla persuasione però di aver sbagliato strada, e che le mortificazioni esagerate e l'ascetismo smoderato non gli avrebbero giovato. Incominciò perciò a nutrirsi regolarmente e cessò da quelle mortificazioni grandi, destando così il ribrezzo dei suoi scolari, che lo abbandonarono l'uno dopo l'altro. Non volevano rimanere presso un maestro, che non faceva più alcun conto dell'unico mezzo che conduce a certa salvezza, ed era decaduto da tanta santità.

Una lotta terribile si spiega ora nel cuore di Gautama; una delle lotte più terribili, che si sieno mai scatenate nel cuore di un uomo.

Avido di conoscenza filosofica e religiosa; pieno d'infinita compassione per l'umanità che si contorceva nel dolore; egli aveva abbandonato le ricchezze e gli agi della vita; la famiglia, la casa paterna, quanto lo poteva allettare, ed era passato tra gli eremiti; prima alla scuola di grandi maestri e poi maestro lui pure veneratissimo. Aveva passato sei anni in continue macerazioni, ammirato dalla folla ma malcontento seco stesso; con un vuoto immenso nel cuore; senza mai avvicinarsi allo scioglimento degli enimmi dolorosi, che lo agitavano tanto. Ora doveva confessare di aver sbagliato strada; che tutte le sue ricerche erano state

vane; che non si era avvicinato, neppur di un passo, alla meta.

Che fare? Doveva ritornare alla famiglia, alla moglie amata, al figlio, alle gioie del comando, ai piaceri, ai facili amori? Le gioie della vita dovevano apparirgli più seducenti che mai; mille catene invisibili lo attiravano alla patria; mille voci gli dicevano: Ritorna, ritorna!

Ma il ritorno richiedeva un sacrifizio enorme, il sacrifizio della propria boria, dell'intenso amor proprio. Avrebbe dovuto confessare di aver sbagliato strada; di aver perduto otto anni almeno di vita; di essere stato uno sciocco, perchè invece di occuparsi della famiglia era andato alla caccia di un ideale irraggiungibile; il popolino avrebbe giubilato al ritorno del principe amato; ma più d'uno avrebbe avuto per lui un risolino di scherno.... Pure, pure! Sempre più intensa divenne la brama di ritornare alla casa paterna....... Già gli amici ed i fidi scolari lo hanno abbandonato. È rimasto solo. Un'amarezza infinita ne inonda lo spirito, ed egli passeggia melanconico, triste, alle sponde del Nairaniara. Suiata, la bella figlia di un contadino, gli offre del cibo. Egli lo accetta, e si asside a piedi di una ficaia gigantesca (*ficus religiosa*), che i suoi seguaci venerano, da questo istante, quale l'albero santo della sapienza; mangia e passa, seduto colà, le ultime ore di quella giornata memorabile. Si ripiega sopra se stesso; pensa alla vita passata; alla famiglia. E poi gli antichi problemi gli si affacciano di nuovo alla mente. Donde il dolore? Come liberarsene? problemi che lo hanno agitato sempre tanto, tanto. D'un

tratto si fa luce alla sua mente; una luce improvvisa. Egli crede di aver trovato la soluzione del grande problema; la sola vera. Giubila nella certezza di averla raggiunta, ed è deciso di comunicarla ai tanti, che soffrono come lui. E giunto a quella concezione filosofica del dolore, cui rimarrà fedele fino alla morte; è diventato realmente Budda, cioè un illuminato dall'alto; illuminato per insegnare al mondo l'unico rimedio contro il dolore. Questa è la giornata decisiva nella vita di Gautama; il giorno, nel quale ebbe principio il buddismo; una delle giornate più memorande nella storia dell'umanità, perchè in essa ebbe origine quel grande movimento religioso-filosofico, che doveva imprimere un'orma sì profonda nella vita dei popoli asiatici e nella coltura in generale.

> « Finalmente egli era giunto al fonte della sapienza,
> All'inesauribile. Raggiante di sapienza
> Sedeva il grande, l'intelligente Rishi, [1]
> Mentre la terra tutta tremava agitata.
> Splendore riempì il mondo, che avea trovato
> Finalmente pace, mentre nelle aeree regioni
> I Deva [2], i Naga [3], gli spiriti tutti
> Facevano risuonare divine melodie
> In lode e vanto della legge data.
> Uno zeffiro soave si fece sentire.
> Pioggia odorosa scese dal cielo.

[1] Titolo onorifico, che viene concesso ai più santi bramani.

[2] I Deva sono le divinità del mondo buddista, che abitano nel sesto cielo, hanno le stesse cupidigie che agitano gli uomini, e sono perciò soggetti essi pure alla mutazione, muoiono, lasciano un carma, tendono al Nirvana.

[3] Demoni, con corpo di serpente e testa umana, essi pure soggetti alla morte.

Fuor di tempo aprirono i calici
Fiori odorosi, e si formarono saporite frutta.
Fior di Mandara superbi, e molti altri
Fiori del cielo caddero dall'alto
Ai piedi del glorioso eremita.
In piena pace si unirono le creature
Delle varie specie; svanito
Era pienamente il timore e lo spavento; nessuno
Aveva più motivo d'odio e libera
All'uomo innocente si avvicinava
Ogni creatura. I Deva dimenticarono
Le gioie celesti e cercaron tutti
Di alleggerire i dolori dell'uomo peccatore.
Pianto e dolor cessarono subito
E crebbe sempre più la falce lunare della sapienza,
Mentre i Rishi della nazione di Icsvacusta,
Essi di origine non umana ma celeste,
Quando conobbero gli alti benefizi
Che Budda apportò all'uomo, provarono
Intensa gioia e contentezza, e dal cielo
Piovvero abbondanti i doni più eletti.
I Deva e gli spiriti dei Naga lodarono
A voce unanime le virtù di Budda; e gli uomini
Al vedere la quantità dei doni celestiali,
All'udire il canto dalle alte sfere
Giulivi danzarono pien di gioia
Di un gaudio senza limiti nè fine . . . »

Così canta Asvagossa (strofe 1168-1178), ed i pii buddisti non credono soltanto che Gautama abbia ricevuto in quel giorno una luce speciale dall'alto, ma ritengono che il Budda celeste, che aveva preso già altre volte umane sembianaze, si sia manifestato una novella volta agli uomini, per condividere i loro dolori, e per additare loro la gran via, il sentiero perfetto.

Capitolo V.

Il maestro.

Gautama fu intimamente persuaso di aver sciolto, finalmente, il grande problema; di aver scoperto la via, che libera da qualsiasi dolore; e volle subito additarla all'umanità sofferente. Egli, è buona cosa averlo sempre presente, non pensò di fondare una novella religione. I grandi problemi religiosi lo lasciavano indifferente. Egli non era il profondo filosofo che scruta le origini delle creature, nè il grande teologo che vuole addentrarsi nei divini misteri, od il mistico che cerca di sollevarsi a Dio. Natura eminentemente pratica; incapace di grandi entusiasmi religiosi; egli si era occupato sempre soltanto dei dolori reali che affliggono l'umanità; a questi voleva porre un rimedio; ed ora che si era persuaso di averlo trovato, voleva insegnarlo alle masse, per concorrere, del suo, all'estinzione del dolore sulla terra.

Avido di fare propaganda alle proprie dottrine, si recò dai suoi antichi maestri, Alara e Udraca, ma essi erano già morti. Diresse perciò i suoi passi verso Benares, dove vivevano i suoi antichi scolari.

Via facendo manifestò le proprie teorie a più di un bramano, ma nessuno lo prese sul serio.

Giunse finalmente a Benares, dove i suoi antichi discepoli avevano deciso di non riconoscerlo più come maestro nè di onorarlo, perchè aveva rinunziato all'antico ascetismo, che lo aveva reso ammirabile nei loro sguardi. Giacchè apparteneva

però ad una casta altissima, volevano offrirgli una stuoia, per sedere. Gautama li trovò nel parco degli animali a sei chilometri circa al nord di Benares, si assise al loro fianco, e li rese attenti che si trovavano sulla via della perdizione, mentre egli, diventato Budda, ossia un illuminato, poteva insegnare loro la via della salvezza. Interrogato, espose loro, in un lungo discorso, i capisaldi della sua dottrina. Questo discorso si è conservato nei libri sacri del buddismo, abbenchè non nella forma originale, e viene chiamato « la ruota della giustizia - *Dhamma akka ppvattana sutta* ».

Gli ammiratori di Gautama paragonano questo suo primo discorso al sermone montano di Gesù, e dicono anzi quest'ultimo un doppione di quello.

È ora ben naturale che ogni filosofo o fondatore di religione, esponga le proprie dottrine ai propri scolari. Come ora nessuno oserà affermare, che il Vangelo sia una copia di qualche dialogo di Platone, nel quale vengono esposte le dottrine di Socrate, così dalla circostanza che Budda e Cristo hanno esposto le loro dottrine in lunghi sermoni non si deve dedurre, che il secondo l'abbia fatto perchè lo fece il primo, e meno che meno poi che il discorso del secondo sia stato influenzato da quello del primo. Nulla dirò poi del contenuto dei due discorsi. Il sermone montano è troppo noto per venir ripetuto; le dottrine buddistiche verranno esposte a suo luogo. Qui basti accennare che il discorso montano contiene in un'ammirabile sintesi tutti i precetti morali del Redentore, mentre Gautama si limita a filosofare sull'origine del dolore, esponendo la curiosa teoria del Carma, della quale pure si dirà.

La leggenda descrive il giubilo intenso provato dagli spiriti buoni all'udire questo sermone e il loro plauso.

« Così gridarono gli spiriti della terra, e quelli
Dell' aria ricevettero il lieto nunzio.
Su su fin nei cieli di Brama
Cantaron inni di gioia i Deva.
I Deva del triplice mondo, all'udire
La dottrina del grande Rishi, dissero l'un l'altro:
« Mette in moto l'universo intero
Il gran Budda da tutti venerato.
In grande giro, per tutti color che vivono,
Egli muove, in avanti spingendo, le ruote
Della legge tutta pura ». Svanirono
Le nubi cariche di uragani e le nebbie. Dall'alto
Dello spazio lasciò spiovere i suoi fiori
Il cielo; strillarono di gioia i Deva
Ripieni di indicibile, immensa gioia. »

(Budda Carita, 1273-76).

Le parole di Gautama non furono prive di effetto. Il pessimismo della sua dottrina impose ai suoi antichi scolari, loro malgrado. Il vecchio Condania si convertì quella sera stessa; gli altri di lì a qualche giorno. Lo acclamarono maestro, e divennero i primi banditori della sua dottrina, i suoi primi scolari. In quello stesso giorno poi egli concepì l'idea di fondare un grande ordine mendicante, *Sanga*, onde diffondere, col suo mezzo, le proprie dottrine, e redimere l'umanità.

Gautama si trattenne a lungo a Benares, onde diffondere le proprie dottrine in quel centro di culto bramino.

Egli era uomo colto, ottimo oratore, pieno di zelo, tenacissimo. La sua nobile origine e la fama delle sue severe penitenze esercitavano un enorme

fascino sulle masse. Aggiungi che la sua dottrina era facile a venir compresa, non difficile a venir seguita, e segnava un reale progresso sulle dottrine religiose, allora in voga nell'India. Ci meravigieremo che il numero dei suoi seguaci sia andato rapidamente aumentando, abbenchè, da principio, non tra i bramani, che lo avversavano, ma tra il popolo e particolarmente tra le donne?

Molti uomini diedero il loro nome all'ordine mendicante da lui fondato; per le donne egli ideò un ordine femminile. Non tutti si sentivano però chiamati a seguirlo nell'ordine. Chi non aveva vocazione poteva rimanere nel mondo; purchè ne accettasse le dottrine, le seguisse, e cercasse di avvicinarsi, per quanto possibile, alla via media, la sola che libera da ogni dolore. Questi sarebbero giunti molto più tardi a salvezza; nei loro più lontani eredi, ma vi sarebbero giunti.

Con un'audacia senza pari egli pose l'accetta all'albero nefasto delle antiche caste; non predicò soltanto ai Dvicia, i due volte nati, i bramani, ed ai membri delle tre caste supreme, ma anche ai membri delle caste inferiori, e financo a quelli delle ultime, delle più reiette, ai Ciudra e ai Ciandala, che venivano fuggiti da tutti, ed erano equiparati agli animali.

Gautama non abolì le caste; ne tollerò l'esistenza. L'appartenere ad una o all'altra è la necessaria conseguenza delle opere buone fatte o delle colpe commesse in un'esistenza anteriore; negò però loro qualsiasi valore pratico ed ogni influenza sulla vita onesta, virtuosa, dell'individuo. Le virtù, egli insegnava, non si curano dell'involucro e possono esistere anche nel corpo più abbietto. Non la

casta ma le virtù nobilitano l'uomo, e per il raggiungimento del Nirvana è del tutto indifferente la casta alla quale si appartiene.

Narra la leggenda che Ananda, il celebre scolaro prediletto di Budda, abbia chiesto, ad un pozzo, ad una fanciulla Ciandala da bere. Essa lo rese attento che era Ciandala e che perciò la sua stessa vicinanza lo rendeva impuro; cui Ananda: « Mia sorella; io non ho chiesto la casta cui appartieni nè il tuo cognome. Ti prego un po' d'acqua se me la puoi dare ».

Bella risposta, che prova il nessun conto che Budda ed i suoi seguaci facevano delle caste. I soliti critici vogliono vedere, naturalmente in questa tarda leggenda l'originale della narrazione biblica della Samaritana al pozzo, quasicchè mai nessun maestro abbia chiesto ad una donna da bere, e non abbia mai preso da ciò occasione per istruirla e aggregarla alla schiera delle sue scolare.

Dopo cinque soli mesi di predicazione, il numero degli scolari di Gautama era salito a sessanta. Egli li mandò ora in vari paesi a predicare la sua dottrina, rimanendo indietro in compagnia del diletto Jasa. Ci ha da fare meraviglia la circostanza, che Budda abbia preferito tra i suoi scolari prima Jasa e poi Ananda, e che abbia mandato gli altri a predicare? La prima cosa è del tutto accidentale. Qual uomo non ha un amico, che preferisce agli altri ed ama di un affetto del tutto speciale? È poi più che naturale che un maestro, certo di possedere la verità e avido di diffonderla, mandi i propri scolari nei siti, in cui egli crede di non poter arrivare. Eppure havvi chi vede in Jasa od in Ananda l'originale di quanto essi chiamano « la

leggenda di S. Giovanni evangelista »; negli scolari di Budda i prototipi degli Apostoli, e nella loro missione l'originale della missione di questi ultimi. Chi ragiona in tal modo non ha compreso la missione della critica. L'identico operato di due persone che si trovano nelle medesime circostanze va spiegato appunto da quelle circostanze, nè si può affermare che l'uno abbia copiato dall'altro, se non si hanno prove. E le prove mancano nel nostro caso. Si cercò pure negli scolari di Budda qualche rassomiglianza con qualche apostolo, ed a furia di ricerche la si trovò. Ma che perciò? Quelle rassomiglianze sono accidentali e tirate per i capelli; ammesso però che pur ve ne fosse qualcuna, essa non proverebbe affatto nulla. Fra gli scolari che siedono oggi sulle panche di una scuola d'Italia si troveranno delle rassomiglianze non poche con quelli che siedono in una scuola d'America, o che frequentarono la scuola in secoli passati e la frequenteranno nei secoli futuri. Dedurremo da ciò, che gli scolari si sono copiati a vicenda; che le monellerie commesse anni or sono erano conosciute e vennero copiate dai monelli di oggi? Non è ben più logico cercare nelle identiche circostanze in cui si trovano gli scolari, la causa delle identiche azioni? E se nessuno dirà che le bricconate di uno scolaro vissuto anni fa in chissà quale angolo del mondo sono gli originali delle bricconate fatte ieri a Vattelapesca, con qual diritto diremo, che qualche scolaro meno credulo di Gautama sia l'originale di S. Tomaso apostolo, il quale si rifiutò di credere finchè non vide; o che il tradimento di Devadatta, cugino di Gautama, che si stacca da lui, gli attenta la vita e poi fonda un'ordine in oppo-

sizione a quello del maestro, sia il prototipo di Giuda?

Il procedere di questi ammiratori di Budda è illogico e antiscientifico. Ma chi ha mai badato alla logica, quando si tratta di screditare la religione di Gesù Cristo?

Colla missione dei discepoli ha principio la vita pubblica di Gautama.

Egli era solito di girare, nella bella stagione, per il paese, predicando; durante le grandi pioggie invece, dal Giugno all'Ottobre, si stabiliva in un dato luogo, intento alla formazione dei suoi scolari, che divennero i grandi apostoli della sua dottrina.

Non solo i seguaci di Brama, ma anche numerosi pagani passarono alla novella dottrina. Celebre la conversione dei tre fratelli Casiapa, che abitavano nella solitudine di Urvela, adoravano il fuoco, ed avevano numerosi scolari. Gautama fece loro visita, e riuscì a convertire il più anziano, che divenne poi il suo successore. Gli altri due fratelli ed i loro scolari imitarono l'esempio dell'anziano e passarono pure dalle parti del maestro, il quale prese occasione dal fuoco che essi adoravano, per tenere un mirabile sermone sul fuoco dell'incertezza, che rode lo spirito di molti, e causa un incendio grande, che può venir spento soltanto dalla sua dottrina, la sola capace di appagare a pieno lo spirito.

Gautama si recò più tardi coi suoi scolari a Raiagriha, la capitale del potente regno di Magada, dove gli riuscì di convertire il re, il potente Bimbisara. La conversione del sovrano causò anche quella del suo popolo. Schiere ingenti di in-

diani si recavano ad ascoltare il maestro, il quale abitava in un boschetto di bambù, che il sovrano gli aveva donato, al quale ritornava volentieri durante la stagione delle pioggie, e dove tenne i suoi discorsi più famosi. In quel primo anno egli si acquistò le simpatie di due celebri eremiti, Sariputra e Moggallana, che divennero i futuri capi della « *sanga* » come Gautama volle chiamata la piccola schiera dei suoi fidi. Compilò pure le regole della nuova società chiamate « Patimocca » ossia alleggerimento, regole che vennero più tardi ampliate e sono tuttora il grande codice dei monaci buddisti.

La fama del grande maestro si diffuse rapidamente nelle provincie vicine e giunse a Capilavastu, donde il vecchio Suddhodana gli mandò un messo supplicandolo di fargli visita, perchè bramava vederlo ancora una volta prima di morire. Gautama aderì ai voti del genitore. Non volle però abitare nella casa paterna, ma attese, come era solito, in un boschetto, fuori della città, dove i suoi si recarono a fargli visita. Nè essi però, nè i suoi antichi sudditi furono entusiasmati al vederlo nel giallo saio del monaco buddista, e dimenticarono financo di inviargli un po' di cibo. Egli si vide perciò costretto, per satollarsi, di mettere in pratica anche a Capilavastu uno dei precetti fondamentali della sua regola. Prese la scodella di terra ed andò a mendicare il cibo per le vie della città, destando così lo stupore generale.

« Acciocchè aumenti la virtù
Ed a vantaggio delle generazioni venture,
Ei lasciar volle di abnegazione esempio,
Che fuga la nebbia della sensualità.

Entrò perciò nella città per mendicare cibo,
E l'accettò, buono o cattivo, come
I ricchi e i poveri glie lo davano, e quando
Ebbe la scodella piena, ritornò nel bosco ».
(Budda Carita, 1609. 1010)

Quando il genitore venne a rilevare tal cosa corse al boschetto per ricondurre il figlio alla propria abitazione, donde questi passò dalla moglie, che pianse inconsolabile al vedere il marito amato, col capo raso e vestito da monaco. Egli le manifestò la propria missione; le disse di essere il Budda, chiamato a redimere l'umanità; l'assicurò di averla sempre amata, e le espose le proprie dottrine che la impressionarono e le fecero concepire già allora il desiderio di seguirlo nell'ordine femminile, che egli stava per fondare. Il giovanetto Rahula, il quale aveva tanto sospirato di vedere il genitore, fu da principio colpito a vederlo in quel povero saio; poi non solo si assuefò ma, abbenchè fanciullo di otto o nove anni appena, chiese, contro la volontà della madre, di entrare nell'ordine onde essere sempre vicino al genitore, e venne accolto da lui con gioia.

I seguaci di Budda andarono aumentando rapidamente ed è questa una delle poche notizie certe che noi abbiamo della sua vita ulteriore, giacchè i più antichi ed autorevoli libri buddisti ne narrano diffusamente la vita soltanto fino al suo viaggio a Capilavastu ed all'ingresso del figlio nell'ordine, limitandosi a brevissime notizie sugli anni ulteriori, fino alla sua morte, e quanto raccontano autori posteriori è molto incerto e non di rado frutto di fantasia, ad esempio delle tante leggende anche antiche, colle quali si cercò di riempiere la grande lacuna,

che gli evangelisti hanno lasciato tra la nascita del Redentore e la sua vita pubblica. Gli antichi biografi accennano ad un suo viaggio a Capilavastu per assistere il padre morente. Suddhodana morì nella tarda età di 97 anni, pianto dal figlio che gli diede onorata sepoltura. Sappiamo pure di una grande scissione causata dal cugino Devadatta, il quale aveva chiesto al maestro licenza di fondare un ordine molto più severo, del quale egli stesso voleva essere il capo. Ebbe però un rifiuto, e perciò non solo si separò del tutto da Gautama, ma ne uccise anche alcuni aderenti, e gli attentò tre volte la vita. Non riuscendo però a sbarazzarsi del rivale nè una ambasciata portando alcun giovamento, egli fondò di proprio capriccio, in piena opposizione a lui, una novella comunità con regole severissime, che ebbe da principio molti aderenti e menò sempre guerra accanita al buddismo ufficiale. Nè questo fu il solo scisma che divise l'opera di Gautama, mentre egli era ancora in vita, procurandogli dolore non poco.

Tutti i biografi di Gautama parlano con entusiasmo dei suoi miracoli. I miracoli sono però molto strani e basta accennare ad alcuni pochi per provarne la falsità non solo, ma anche l'inferiorità su quelli del Cristo. I miracoli del Narazeno sono tanto divini e pure sì umani; rivelano, da un lato, la potenza divina di chi li fece, e dall'altro un cuore supremamente sensibile, pieno di compassione per gli infiniti dolori che affliggono l'umanità e l'avida brama di lenirli. Essi vengono fatti nel modo più semplice e più naturale; senza alcun apparato di teatralità; spesso di nascosto; coll'espressa proibizione, ai graziati, di farne parola. Ognuno di noi,

che si fosse trovato in quelle circostanze, avrebbe sentito intensa la brama di beneficare come beneficò Gesù; di fare quanto fece lui. I suoi prodigi sono l'espressione della potenza divina, posseduta dal più nobile dei cuori. I miracoli di Budda portano invece impresso il marchio dell'invenzione; sono mostruosi prodotti di menti esaltate, e ci vuole un buon fegato per tirare un parallelo tra questi prodigi e quelli del Cristo.

Il maggior prodigio di Gautama è il viaggio fatto, nel sesto anno dopo la sua illuminazione, al cielo, per vedere la madre, morta il settimo giorno dopo il parto, ed insegnarle la propria legge.

« Per istruire la madre egli
Si innalzò alla celeste sede
Dei trentatre dèi, e là soggiornando
Tre mesi interi, convertì i Deva.
Quando finì la propria pia missione presso la madre
Scese dal cielo su di una scala
Formata di sette preziosissimi metalli;
(Al suo fianco si libravano i Deva sulle ali)
E giunse a Iambudvigra. Là dove
Scendono i Budda, ei pose piede
Sulla terra in lieta compagnia
D'innumerevoli Devasciari. . . . . ».

(Budda Carita, 1672-75).

Numerosi sono i prodigi che egli fece a Capilavastu, onde convincere il genitore della propria dignità di Budda.

« Egli si alzò fino alla metà dell'aria
E strinse colle mani luna e sole.
Poi si mosse qua e là nello spazio,
Mutando ogni istante forma.
Tagliò il proprio corpo in mille pezzi
Che poi unì in un tutto intero.
Passeggiò sull'acqua come sopra terra ferma;
Sparì nella terra come se fosse stata acqua;

Attraversò tranquillo grosse mura; fuoco
E acqua gli uscirono d'ambo i lati
. . . .
E sedendo nello spazio sopra un fior di loto
Spiegò la legge. . . . . ».

(Budda Carita, 1550 seg.).

Per appagare la pia curiosità del re Bimbisara egli:

« Sedette in mezzo all'aria mentre
Intensi raggi lo circondarono dovunque
Splender facendolo come il sole. . . . . . ».

(Budda Carita, 1670).

In Alavi viveva un mostro, semi-uomo e semi-animale, una specie di Minotauro, che divorava i figli dei contadini. Gautama mosse contro di lui, ed a furia di miracoli gli riuscì di convertirlo e di averlo scolaro. Suprabudda, il padre di Jasodara, moglie di Gautama, maledice il genero, chè aveva abbandonato la moglie, per vivere da monaco. Ad un cenno di Gautama la terra inghiottisce l'audace. Passando Gautama per un bosco, vicino a Magada, vede un capriolo impigliato in una rete, e ne lo libera. Il cacciatore, che aveva teso la rete, monta sulle furie, e vuole uccidere il maestro, che si trova rapito in estasi, ma le frecce ritornano a lui. Questo miracolo ne causa la conversione. Questi saggi possono bastare, per dare un'idea dei prodigi, ascritti al Sakiamuni.

Gautama era però geloso della sua virtù taumaturga, e non tollerava che altri facessero prodigi. Quando venne perciò a rilevare che uno dei suoi discepoli si era guadagnato con alcuni miracoli una *patra* (scodella da limosinare), glie la fece a pezzi, e gli proibì di fare ulteriori prodigi.

Gautama fece negli ultimi anni della sua vita la conoscenza della bella Amra, che gli donò un boschetto presso Vaicali. Dopo di aver messo in guardia i suoi discepoli dalle arti seduttrici delle donne in genere e di Amra bellissima in ispecie, egli accettò il dono ed Amra divenne la sua discepola.

Nè essa fu la sola scolara di Budda, abbenchè fra tutte fosse quella che maggiormente ammirava il maestro. Anche altre donne lo seguirono, mettendo il proprio danaro al servizio del movimento buddista. Celebre Visaca di Siavasti, che donò pure a Budda un boschetto vicino alla città, e vi fece costruire un edificio chiamato Pubbarama, ossia il giardino orientale.

Sembrerebbe davvero impossibile: pure non mancarono i critici che videro in una o nell'altra di queste donne, in Amra, in Visaca, e magari nella meretrice di Ambapali, della quale si dirà più giù, l'originale della discepola dell'amore, di Maria di Magdala. Budda ebbe per scolara Amra; Gesù la Maddalena; dunque la Maddalena è un doppione dell'indiana. Perchè non si afferma però, che anche santa Francesca di Chantal, la grande discepola del Salesio; madonna Jacopa de Settesoli, la scolara diletta di S. Francesco; e magari anche Laura e Beatrice furono doppioni di Amra o di qualche altra scolara di Budda, e che non hanno mai esistito? Astrazione fatta della circostanza, che la vita della Maddalena è molto oscura, e che, molto probabilmente essa non è nè la peccatrice convertita a Carfanao nè la sorella di Lazzaro, ma una povera inferma avanzata negli anni e guarita miracolosamente da Gesù; un'amica forse o com-

pagna della beata Vergine; perchè mai dal fatto che due maestri di religione, vissuti a una distanza di cinquecent'anni e in paesi diversi, ebbero oltre ai loro scolari anche scolare, e che una ammirò sopra tutte le altre il maestro e gli rimase fedele, dobbiamo dedurre che uno dei due avvenimenti, il posteriore, sia una copia dell'altro, ne abbia risentito l'influenza, e non abbia magari avuto mai luogo? Dove è in tal caso la logica?

Si trovò pure un'analogia tra Budda e Cristo nella circostanza che e l'uno e l'altro cercarono di convertire donne perdute. A dire il vero, Budda non ha mai cercato un tanto; e se egli un giorno, poco prima di morire, accettò a Ambapali l'ospitalità della più celebre meretrice del luogo, destando in tal modo lo scandalo del popolo, non lo fece certo coll'intenzione di convertire quell'infelice, ma piuttosto per provare che la sua santità era sì grande, da non dover egli temere il contatto di donne in genere e di donne perdute in ispecie, contatto che aveva pur proibito ai suoi seguaci, mettendoli in guardia dalle loro insidie. Ma ammesso pure che Budda si sia preso a cuore la sorte di queste infelici ed abbia cercato di ricondurle sul retto sentiero, che per ciò? Ammireremo un novello, bellissimo tratto del Sakiamuni, già tanto simpatico, senza però dover dedurre che il Cristo, il quale gli fu in ciò simile ed anzi superiore, lo abbia copiato, o che quanto si narra di lui non sia che un riflesso della leggenda buddista, privo di realtà, come non lo copiò nessuno dei molti che in altre regioni seguirono la voce del cuore e cercarono di fare del bene.

Capitolo VI.

La leggenda buddista.

Gli avvenimenti precipitano. Siamo giunti già agli ultimi istanti del maestro, sui quali i narratori indiani si diffondono, narrandoli nei loro più minuti particolari. Il nucleo di queste narrazioni è storico, e si conservò per via di tradizione, abbenchè i vari particolari sieno dovuti alla fantasia dei biografi.

Gautama giunse ad un'età molto tarda. Prese moglie a circa diciannove anni. Visse con lei dieci anni; uno o due alla scuola di Alara e di Udraca e sei come penitente. La sua illuminazione avvenne perciò in un'età di circa trentasei o trentasett'anni. I biografi sono concordi nell'assicurarci che egli visse ancora quarantaquattro anni; cosicchè morì sull'ottantina, e neppure per gli acciacchi dell'età, ma piuttosto per una buona indigestione.

Sembra provato che nell'ultimo anno di vita del grande maestro, Virudaca, re dei Cociala, abbia preso d'assalto e distrutto Capilavastu. Lo spettacolo che offrirono a Gautama le rovine della città natia, piene di cadaveri, a lui cari, in piena dissoluzione, lo amareggiò indicibilmente ed egli previde vicina la propria fine.

« . . . Prossimo è gia il tempo
Della mia redenzione; tre mesi ancora
Ed io giungerò al Nirvana.
. . . .
Rinunziato ho io alla vita ulteriore.

Io vivo soltanto in virtù del Samahdi [1].
La mia vita si è arrestata come una vettura guasta,
Che viene e più non va. Nei tre mondi
Non havvi più catena alcuna per me. Redento
Io esco dal mondo come il pulcin dall'uovo ».

(Budda Carita, 1839 seg.).

Volle però utilizzare i pochi giorni che gli rimanevano ancora di vita, per dare gli ultimi insegnamenti a suoi discepoli e predicare per l'ultima volta alle turbe.

Si recò perciò da Belugamaca, dove allora si trovava, a Vesali e poi a Pava, dove prese una solenne indigestione, facendo troppo onore ad un ottimo piatto di riso al sugo di maiale, offertogli dal gioielliere Cunda. Raccolse per via i propri scolari ai quali raccomandò di rimanere fedeli alla sua dottrina perchè « chi segue la mia dottrina ed ubbidisce ai miei comandi, passerà attraverso il mare della vita e metterà fine ai propri dolori ».

Nel pomeriggio del giorno, nel quale aveva mangiato il noto piatto, si recò verso Cusinagara, città distante ottanta miglia da Capilavastu e centoventi da Benares. Giunto però alle rive del Cucustu sentì voglia di prendere un bagno, che lo ristorò alquanto. Poi, sentendosi mancare e prevedendo prossima la morte, si fece condurre ad un vicino boschetto, dove parlò al fido Ananda, che non lo aveva abbandonato durante quaranta interi anni, della morte imminente e del rito della propria sepoltura.

Mentre egli ancora parlava, Ananda gridò tra le lagrime: « Il mio maestro muore, egli sì buono,

[1] L'estasi religiosa.

mentre io non ho raggiunto ancora la perfezione ». Gautama lo consolò dolcemente e s'intrattenne con coloro che lo circondavano, della bontà e della prudenza di Ananda.

Durante la notte arrivò il celebre filosofo bramano Subada, avido di rivolgere al morente alcune domande. I discepoli vollero impedire che egli lo avvicinasse, ma Gautama, destatosi, lo chamò a sè, gli espose il proprio sistema, e lo convertì.

Il morente si rivolse poi ai discepoli: « Non dovete credere che la mia voce non risuonerà più al vostro orecchio » disse loro. « Dopo la mia morte la legge e le regole dell'ordine, che io vi ho dato, vi serviranno da maestre ».

Li invitò a esporgli i loro dubbi; a rivolgergli le ultime domande riguardo alle sue leggi ed ai suoi insegnamenti, acciocchè non avessero da pentirsi di non averlo interrogato a tempo. Nessuno si fece però avanti. Gautama ne dedusse, che nessuno di coloro che avevano incominciato a seguire la sua legge l'avrebbe più abbandonata, e che tutti sarebbero giunti a salvezza.

« Mendicanti! » esclamò dopo una pausa. « Vi raccomando di non dimenticare quanto vi sto per dire: Tutte le cose composte si dissolvono. Lavorate assidui all'opera della vostra redenzione ».

Chiuse gli occhi e perdette i sensi, per non riacquistarli più. Ebbe una morte dolce, priva di agonia, e funerali da re. Il suo cadavere venne bruciato sul rogo.

La leggenda si impossessò anche della morte di Gautama. Alla sua morte:

« . . . . tremò
La grande terra sin dalle fondamenta

. . . . e dalla terra
Si alzarono dovunque fiamme altissime,
Che salirono fin lassù, del cielo
Nelle altissime sedi. Il rombo del tuono
Scosse la terra e il cielo,
Echeggiando dai monti e nelle valli
Come se Asura e Deva lottassero
Con grida e rullo di tamburi. Dai quattro termini
Del mondo si sollevò un turbine; da colli
E rocce scese una pioggia di polvere e di cenere;
S'oscurarono il sole e la luna; ingrossarono
Di molto i fiumi che scorrevano tranquilli.
Come edera tremavano le quercie;
Pria del tempo caddero i fiori e le foglie.
Dragoni dalle cinque teste da nere nubi
Portati, piangevano amaramente.
I quattro vigili del mondo e i loro compagni
Dimenticarono addolorati il loro dovere.
Dal cielo scesero sulla terra
I puri Deva, e librandosi nell'aria,
Guardarono, colpiti, la scena di dolore,
. . . . Siccome quando
Un elefante perde le sue zanne,
Le corna il bove, o sole e luna
Spariscono dal cielo, o un giglio
Cade colpito dalla grandine, allo stesso modo,
Quando Budda morì, fu colpito il mondo ».

(Budda Carita, 2104 seg.).

La leggenda assicura che i funerali di Gautama furono solennissimi. I mendicanti non riescono a smuovere il cadavere prima di aver consultato gli dèi e rilevato da loro la direzione, nella quale lo devono condurre; non lo possono neppur sollevare sul rogo, prima dell'arrivo di Casiapa, chiamato da Gautama a succedergli nella direzione dell'ordine. Questi fa tre volte il giro del rogo, e poi supplica il defunto maestro di fargli vedere nei piedi i trenta segni, che ne provano la dignità

di Budda. La bara si scoperchia da sè, e il cadavere sporge, tra la commozione generale, i piedi, che vengono baciati da tutti devotamente. Il cadavere li ritira poi nel sarcofago, che si chiude. Il rogo prende da sè fuoco, e le fiamme si levano altissime e consumano le carni del venerato maestro. Pioggie torrenziali scendono dal cielo e spengono il fuoco. I monaci possono raccogliere finalmente le ossa calcinate e dividerle tra di loro quali reliquie preziose.

Nè di ciò si accontenta la leggenda, ma nel corso dei secoli sempre più sviluppandosi, sempre più essa svisa la persona di Gautama. Elementi diversi: prima bramani, poi cinesi e finalmente cristiani, concorrono a offuscare sempre più la bella figura del Sakiamuni; a fare del filosofo pessimista il fondatore di una religione non solo, ma un essere sovrannaturale, finchè egli, che aveva negato l'esistenza di Dio, finisce per venir accolto tra gl'immortali e ricevere onori divini.

La leggenda si sviluppa prima nel senso, che il Budda è un essere sovrannaturale, mandato dagli dèi sulla terra per predicare loro la *Darma* ossia la verità. Il numero dei Budda è infinito, come è infinito il mondo e non ebbe mai principio come non avrà mai fine. L'opera di ogni singolo Budda dura cinquemila anni. Le sue dottrine vengono poi dimenticate dall'umanità cui viene mandato un Budda novello, per ricondurla sulla via del bene. Gautama sarebbe in tal caso uno degli innumerevoli Budda; l'ultimo. Ma neppur la sua opera sarà eterna; essa durerà cinquemila anni soltanto, per venir però ristabilita dal Budda venturo, soprannominato Maritreia, ossia il Budda della Bontà.

Più tardi, pur tenendo fermo alle varie apparizioni di Budda, vi fu chi ammise un unico Budda, il capo della illustre schiera degli Araha ossia degli impeccabili che, beato nel cielo, di quando in quando si incarna per predicare agli uomini la via media ed il sentiero della perfezione. Questa dottrina identifica tutti i Budda passati e futuri coll'unico Budda divino che, pieno di infinita compassione per l'uomo sofferente, si umanizzò innumerevoli volte, e nacque dalla santa e venerabile Maya.

Della concezione di Budda venne già parlato. Prima ancora della sua nascita i bramani predicono cose miserabili di lui. Il fanciullo diventerà un monaco, un Budda, che toglierà dal mondo il velo dell'ignoranza e del peccato, e renderà felici le genti, dando loro da gustare l'ambrosia dolcissima del Nirvana. I santi penitenti accorrono a Capilavastu per venerare il neonato. Cento e otto bramani ne esaminano il corpicino e vi scoprono i segni che lo provano vero Budda. Tutti si inchinano avanti a lui. Gli alberi, sotto i quali egli siede, gettano a tutte le ore del giorno l'ombra sopra di lui, che non siede perciò mai nel sole; la sua prodezza è grande; inaudita le sue ricchezze; tre *harem* sono messi a sua disposizione, uno per ogni stagione. Immensi prodigi vengono fatti da lui, che sa di essere il Budda divino.

Alcune di queste leggende hanno realmente qualche analogia con singoli fatti del Vangelo, e particolarmente coi due primi capitoli di S. Luca; ma le narrazioni sono assolutamente indipendenti. S. Luca racconta fatti avvenuti a Betlemme ed a Gerusalemme: i magi vengono ad adorare Gesù;

Simèone ed Anna predicono grandi cose di lui. I fanatici seguaci del maestro orientale, avidi di glorificarlo, dovevano far pur accorrere i potenti, i sapienti ed i pii del popolo alla sua culla; dovevanno mettere in bocca di qualche sapiente delle predizioni in suo riguardo.

Non va dunque ammessa un'influenza del buddismo su quello che gli avversari chiamano « la leggenda cristiana » come ha pur torto il Lablanca il quale, negando recisamente queste influenze, vorrebbe attribuire le analogie a tradizioni popolari, sparse ed accreditatesi fra i due mondi, orientale ed occidentale; tradizioni che si infiltrarono tanto bene nei Vangeli come nei libri buddisti. Non da tradizioni comuni attinsero gli evangelisti e gli autori dei libri santi buddistici; ma quelli narrarono tutta e sola la storica verità, alla piena luce dell'impero romano, ad una società colta e civile; questi invece, nella smania di ingrandire la figura del loro eroe, gli ascrissero quanto di bello e di grande può adornare un uomo, ed inventarono perciò, necessariamente, anche degli avvenimenti che hanno casualmente qualche analogia lontana, molto lontana, con quanto ci viene narrato del Cristo.

Allo stesso modo però, nel quale abbiamo negato qualsiasi influenza della leggenda buddistica sulla storia evangelica, dobbiamo prendere energica posizione contro chi vuole negare l'esistenza storica di Gautama, e crede di dover vedere nella leggenda di Budda il mito del sole morente.

I sostenitori di una simile asserzione, capitanati dal Senart, non sono privi di ingegno, e tirano dei paralleli veramente affascinanti tra la leggenda buddista e le antiche mitologie solari. Noi

non vogliamo ora negare, che gli antichi miti solari abbiano avuto un'influenza enorme sulla formazione della leggenda buddistica; ma dal concedere un tanto all'asserire che Gautama non abbia mai esistito, corre un abisso. Troppo numerosi sono gli argomenti in favore dell'esistenza storica di Gautama; troppo numerosi i testimoni anche antichissimi, che fanno parola di lui e narrano anche minuti particolari della sua vita; eppoi la sua opera è là ad attestare che egli ha realmente vissuto.

Come è impossibile ideare un Cristianesimo senza Cristo, perchè ogni opera richiede un artefice; così peccano per mancanza di logica coloro che, pur ammettendo il buddismo, negano l'esistenza storica del suo autore.

Troppo vasta è l'opera di Budda, troppo forte l'ordine da lui fondato, per poter noi negare l'esistenza di una mente superiore che lo abbia prodotto. È perciò assolutamente necessario ammettere, che quattro o cinque secoli avanti Cristo abbia vissuto un uomo, che ideò questo sistema e creò quell'ordine: Gautama, al quale poi vennero ascritti alcuni tratti marcatissimi della leggenda solare, e che fu finalmente divinizzato; sorte questa toccata a molti altri antichi fondatori di religioni, la vita dei quali pure si dilegua nella nebbia della leggenda.

Prima di passare all'esame del sistema religioso di Gautama diremo ancora del suo carattere personale, come esso risulta dalle poche notizie certamente storiche.

Ci piace riportare in proposito quanto scrive uno dei migliori conoscitori del Buddismo, l'in-

glese T. W. Rhys Davids, nella sua classica opera sul buddismo. « Gautama nacque e venne educato indiano, e visse e morì pure come tale..... Nella metafisica e nella psicologia di Gautama sono contenute pochissime cose che non siano già contenute nell'uno o nell'altro dei vari sistemi ortodossi bramani, oppure nei molti libri di quella nazione. L'originalità di Gautama sta nel modo, in cui egli accolse quanto altri avevano giustamente insegnato prima di lui, lo ampiò, lo perfezionò, e lo collocò in un sistema; e nel modo in cui egli condusse a deduzioni logiche quanto molti maestri avevano dichiarato prima di lui onesto e giusto. La differenza essenziale tra lui e gli altri maestri sta nella sua profonda serietà e nel suo intenso amore all'umanità. Anche le varie differenze che ora passano tra le sue dottrine e le bramane non erano allora così accentuate. Molti tra i suoi migliori scolari, tra i membri del suo ordine, erano bramani..... Tutta l'educazione di Gautama fu bramana. Egli si ritenne probabilmente per il più esatto espositore dello spirito dell'antica legge ».

In altre parole: Gautama fu un indiano puro sangue; educato alla scuola dei bramani, dei quali condivideva da principio le vedute ed accettava le dottrine. Più tardi diede a quelle dottrine una forma migliore, e pose in un sistema ordinatissimo quanto altri avevano sognato prima di lui. Erra dunque chi lo mette in pieno antagonismo col bramanismo, o lo vuole creatore di una novella religione; spirito ribelle, che si oppone alla religione ufficiale, la combatte, la vuole distrutta, per piantare sulle sue rovine il proprio sistema. Gautama non ha mai pensato a ciò. Egli fu soltanto un in-

diano nobilissimo; uno dei frutti migliori dell'albero della religione bramanica; un buon filosofo, abbenchè pessimista e decadente.

Capitolo VII.

La dommatica buddista.

Dopo di aver narrata la vita di Gautama, dobbiamo dire delle sue dottrine.

Gautama nulla scrisse. Numerosi sono però i libri, scritti subito dopo la sua morte e che ne contengono le dottrine, molte volte colle stesse parole colle quali le insegnò il maestro, e che erano rimaste fermamente irradicate nella memoria degli scolari, ai quali le ripeteva fino alla noia, cosicchè la tradizione indiana non ha tutti i torti se ascrive questi lavori allo stesso Budda. Non vennero scritti da lui, ma ne contengono gli insegnamenti.

La collezione degli scritti, che la tradizione buddistica afferma compilati da Gautama, mandati a memoria dai suoi scolari, e messi in carta nel leggendario concilio di Radciagriha, viene chiamata il Tripitaca, ossia il triplice canestro, perchè è composta di tre parti: 1.° I *Sutra* chiamati pure Budda Vatciana, parole di Budda, oppure Mula Granta, il libro del testo. Hanno forma di dialoghi tra Budda e i suoi scolari. La loro compilazione viene ascritta a Ananda, il discepolo prediletto del maestro, e terminano sempre colle parole sacramentali: « Ciò venne udito da me, quando un giorno Bhagavat si trovava a.... Così disse Bhagavat ». 2.° I *Vinaia*, chiamati anche Matrica

ossia la madre della legge e messi, vuolsi, in carta da Cudra Upali, antico scolaro di Budda, contengono parecchi avvenimenti della vita di Budda, nei quali il maestro insegna la sua legge. Abbiamo finalmente 3.° l'*Abhidarma* ossia la metafisica, compilata, sempre se si presta fede alla tradizione, da Casiapa. Contiene specolazioni filosofiche sull'origine, le leggi, lo sviluppo e la cessazione dell'esistenza.

A queste opere preziose deve andar aggiunto. il « *Pradscina paramita* - la sapienza perfetta », che contiene nell'antichissima redazione 8.000, nella seconda 28.000 e nella terza ben 100.000 articoli, divisi in quattro libri, ed irti di ripetizioni, che conducono il lettore, a furia di sofismi, al più doloroso nichilismo. Da questi volumi, e da numerose opere, compilate nell'epoca classica del buddismo, in varie lingue, noi conosciamo con sufficiente precisione le dottrine del Sakiamuni.

Prima però di passare ad un loro esame dettagliato, ci piace fissare due cose:

1.° Il buddismo ha subìto nel corso dei secoli delle mutazioni essenziali grandissime. Infiltratosi in vari paesi si adattò alle religioni colà in voga, fece loro molte concessioni, e rinunziò a buona parte delle antiche dottrine. Errerebbe perciò chi volesse far risalire a Budda quanto i buddisti ora praticano ed insegnano nei vari paesi.

2.° Gautama non si è mai sognato di fondare una nuova religione, nè universale nè per i soli indiani. Egli non fu teologo nè lo volle essere. Fu filosofo. Cercò a lungo una soluzione del grande problema delle origini del dolore e della sua cessazione; godette quando ritenne di averla scoperta;

fu felice di poter insegnare al mondo la via media per poter distruggere il dolore e portare all'uomo addolorato pace e tranquillità; fondò un ordine religioso per diffondere la sua dottrina; ma non volle combattere e meno che meno distruggere il bramanismo o sostituirlo con un'altra religione. Il suo sistema filosofico si adatta a tutte le religioni; non si oppone a nessuna; ed egli non è superiore agli altri maestri che insegnavano allora nell'India, e tra i quali emergeva Gina, detto pure Mahariva, il fondatore della setta dei Giain, l'eterno rivale del Sakiamuni; un uomo, per genialità di concetti e larghezze di vedute, forse superiore al figlio di Suddhodana.

Il buddismo non fa metafisica; non scruta le origini delle cose; si rifiuta di passare all'esame del problema della creazione. Esso accetta il fatto concretto dell'esistenza di un universo, in continua modificazione, dove tutto ha principio, si sviluppa ed fine, e non havvi cosa alcuna immutabile e perciò eterna. Tutto è mutabile; tutto ebbe principio; tutto finirà. Esistono perciò i Deva, spiriti celesti, che possono venir chiamati dèi; ma essi ebbero principio e moriranno, come avranno fine i mondi da loro abitati; altri Deva veranno in loro vece ed abiteranno altri mondi; esiste un luogo di dolore, dove la malizia dei Deva o degli uomini produce enti destinati al dolore; ma quel dolore è finito come è finita la causa che lo produsse; esso avrà fine, come ebbero fine le persone che gli diedero origine; esiste una terra; esiste il genere umano; ma esso pure finirà. Alla grande legge dell'eterna mutazione non si può sottrarre nessun essere, vivente o privo di vita.

È inutile scrutare chi abbia dato origine al mondo, chi ai Deva, chi agli uomini. Questo problema non verrà sciolto giammai ed è perciò inutile. Probabilmente ogni cosa è eterna. Sta però il fatto che tutto si muta; che tutto avrà fine.

Giacchè il buddismo ammette i Deva, esso si adatta a tutte le religioni esistenti. Continui pure ognuna ad adorare i propri dèi; essi sono Deva, che vivono nel cielo. Deva è Indra, Deva Visnu, Deva Siva e la Dea Dorga tanto bene, come le divinità della Cina, del Tibet, del Nepal, di altre regioni. Purchè non li si dica eterni e si conceda che essi sono pure soggetti alla grande legge della mutazione; che essi pure ebbero principio ed avranno fine.

La seconda delle grandi verità, che ogni religione cerca d'inculcare ai propri fedeli, è l'esistenza dell'anima. I bramani, ai tempi di Gautama, non solo ammettevano quest'anima eterna, ma ne ammettevano il passaggio da un corpo all'altro, la metempsicosi.

Gautama nega ora recisamente l'esistenza di una anima. Questo è il caposaldo della sua dottrina; un caposaldo che basta da solo per allontanarlo dalle file dei riformatori religiosi e dirlo semplice filosofo.

Gautama non si stanca di negare l'anima. La credenza in un'anima è *sakkayaditthi*, cioè l'eresia dell'esistenza individuale, uno dei tre grandi errori che vanno maggiormente fuggiti e condannati. La dottrina dell'anima è *attavada*, ossia uno degli anelli nella grande catena del male; essa è una delle quattro *upadana*, ossia cause di ogni male, e particolarmente della nascita, della decadenza, della

morte, dei dolori, del gemito, delle sofferenze, delle noie e della disperazione.

Allo stesso modo va anche negata la fede nella propria individualità. La dottrina dell'individualità è pure sommo errore, che va equiparato a quello dell'esistenza dell'anima, e questa negazione è la logica conseguenza dell'antecedente. Di fatti, se non esiste l'anima ed il corpo si modifica ogni istante e non è oggi quello che era ieri nè sarà domani quello che è oggi, l'uomo non è mai identico a sè stesso, e cessa perciò qualsiasi individualità.

Giacchè Gautama negava l'esistenza dell'anima si vide costretto a negare anche la metempsicosi, ed a combatterla energicamente. Fra i sessantadue errori in materia di fede che egli enumera, occupano il primo posto quelli che riguardano l'eternità ed immoralità dell'anima e la metempsicosi. Gautama fu dunque un rigido materialista, ed anzi il padre e l'antesignano dei materialisti. Nessuno pensò, prima di lui, a negare l'esistenza dell'anima; nessuno la negò con egual tenacia; nessuno ebbe tanti scolari in questa negazione.

La metempsicosi era però un mezzo molto comodo per spiegare l'origine del dolore ed il modo ineguale, nel quale sono distribuiti i beni sulla terra. Chi nasce sordo non ha voluto porgere ascolto, in un'esistenza precedente, ai bramani, che gli parlavano degli dèi e di cose divine; lo zoppo fu certo pigro di andare al tempio, e troppo veloce nel recarsi al luogo di perdizione; chi è fornito di un udito eccellente ha ascoltato a lungo e con attenzione, sempre in una precedente esistenza, la parola di Dio. Chi nasce ricco fu certo, nell'esistenza precedente, largo di elemosine ai bramani, allo

chiese, ai poveri; il povero fu invece un avaraccio, che non fece mai limosina.

Gautama non poteva ammettere la metempsicosi perchè negava l'esistenza dell'anima; non ne voleva però neppure abbandonare la dottrina, tanto comoda per spiegare le origini del male; la modificò perciò in un modo mostuoso, creando, quale ponte di passaggio tra un'esistenza reale e l'esistenza precedente, il *Carma;* il grande mistero del buddismo; un mistero ben più assurdo della metempsicosi; nella concezione del quale Gautama dimenticò di essere filosofo; divenne teologo; anzi, più che teologo vero fantasta, imponendo ai suoi seguaci fede in un parto mostruoso della sua fantasia, in un parto non solo indimostrabile, ma che ripugna.

Che cosa è il Carma?

Quando muore un essere vivente, un Deva, un uomo od un animale, nasce subito un altro essere vivente che eredita, innocentemente ma in un modo necessario, tutto il bene fatto e le colpe commesse dal morto. L'individuo, chiamiamolo così, abbenchè esso non meriti questo nome, muore e colla morte tutto è finito per lui; non cessa però il cumulo delle sue opere buone nè quello dei suoi peccati. L'uno e l'altro gli sopravvive, e diventa lieta o triste eredità di un individuo che nasce nell'istante della sua morte; venne da lui causato mercè il *trishna* ossia la sete di felicità e la brama dell'esistenza; di un individuo che verrà premiato per quel bene o pagherà il fio di quel male; di un individuo, pure mortale e finito; anche egli autore di novelli esseri, ai quali lascerà pure il proprio carma in retaggio. La vera causa della felicità e del dolore

non è dunque nè il caso nè il fato; non le opere fatte dall'individuo in una vita precedente; ma l'eredità ricevuta da un essere, morto nell'istante della propria nascita e dal quale ei dipende.

Questa dottrina è molto cupa, molto triste, ma spiega il perchè delle ingiustizie nella natura; ingiustizie però apparenti, appunto perchè conseguenza del carma; appaga in un certo qual modo la brama intensa, infinita, di immortalità, che havvi in ogni uomo, giacchè anche se l'uomo non continua a vivere, individualmente, dopo la morte, vivono le sue opere, la somma dei suoi pensieri, delle sue parole, dell'attività della sua mente; vive e passa in eredità altrui; e come la generazione che segue eredita il retaggio della generazione che l'ha preceduta e molte volte ne deve sopportare le conseguenze delle colpe e dei delitti, così ogni individuo che nasce eredita il retaggio morale di chi lo ha preceduto, e come gode il frutto delle sue opere buone così paga il fio delle sue colpe.

È naturale che Gautama, negando l'esistenza dell'anima, doveva negare anche, di necessità, la vita avvenire e perciò ogni speranza di un premio al di là della tomba; quella vita dunque migliore, che è il fondamento di tutte le religioni e colla speranza nella quale ognuna cerca di erigere gli animi dei propri seguaci. Il buddismo combatte la speranza nella vita futura, la chiama errore, inganno e parto di fantasia, allo stesso modo nel quale condanna la fede nell'anima e nella propria individualità. Nulla havvi al di là della tomba; tutto cessa colla morte; è assurdo sperare in una vita avvenire, tanto più che anche negli altri mondi ogni cosa è soggetto a continui mu-

tamenti, e che anche là regna il dolore. I Deva, gli spiriti celesti, non sono veri dèi; hanno corpo, abbenchè più leggero, più luminoso, più perfetto di quello degli uomini. Essi pure hanno il carma; vivono e muoiono, godendo per il bene fatto da chi li precedette, o pagando il fio per le sue colpe; essi lasciano un carma ai loro successori; molti anzi hanno ereditato un carma di virtù da qualche uomo buono e perfetto.

A che cosa deve dunque aspirare l'uomo? Quale ha da essere lo scopo della sua vita; quale l'ideale, cui deve tendere e la via che deve battere? Per qual motivo è egli sulla terra? Dove e come giungerà alla felicità? Nel Nirvana.

Molto si è scritto sul Nirvana; molto si è errato sul concetto, che ce ne dobbiamo formare. Per molti il Nirvana è il nulla assoluto; l'annichilazione del proprio io; il ripiombare dell'uomo nel nulla assoluto; e giacchè il Nirvana è pure stato di felicità, molti schernirono questa dottrina e dissero che Budda peccò contro la logica, perchè da un lato afferma che il Nirvana è il nulla assoluto, e dall'altro promette nel Nirvana la felicità.

Per formarci un concetto esatto del Nirvana dobbiamo ritornare al solenne momento, in cui Gautama, sotto i rami di una ficaia, divenne Budda ossia illuminato. Quattro sante ed eccellenti verità egli ritenne di aver allora conosciuto. Tutte e quattro riguardano il dolore; esse formano il sustrato della sua dottrina e devono venir conosciute. Sono:

1.° *Ducca*, ossia la verità del dolore. Il dolore è inseparabile dall'esistenza. Ogni atto di una creatura vivente è doloroso. Dolorosa è la nascita, lo sviluppo dell'individuo, la sua decadenza, la

morte; doloroso l'amore e l'odio; il primo, perchè produce la concupiscenza e la vita e prepara il dolore del distacco; l'altro perchè riempie di brame insodisfatte di vendetta; doloroso è ogni desiderio, ogni brama, ogni anelito, ogni palpito, ogni sospiro: tutto, tutto. Il fatto stesso dell'esistenza è sorgente di dolore. Il concetto che Gautama si forma della vita è perciò supremamente pessimista. Egli, nella contemplazione dei dolori innegabili della vita, ne dimentica le gioie ed i piaceri, che chiama inganno e illusione. Nessun pessimista andò tant'oltre; nessuno osò sostenere con tanta fierezza, che nella vita havvi soltanto il dolore.

2.° *Tanha*, ossia la verità dell'origine del dolore. Il dolore viene causato dalla concupiscenza, ossia dalla brama di possedere le creature che ci circondano, o dal piacere provato alla loro vista. Ogni desiderio dunque, ogni brama, ogni palpito causa un novello dolore; concorre non solo a rendere amara la vita ma anche a moltiplicare le creature, e produce novelle esistenze, soggette esse pure al dolore. Il desiderio non è però l'unica causa sufficiente del dolore; è anzi soltanto un anello nella grande catena causale del dolore e dell'esistenza; ma è l'anello principale, distrutto il quale cessa anche il dolore e si ha la redenzione.

3.° *Nirvana* è la verità della cessazione del dolore che viene causata mediante la graduale estinzione dei desideri materiali e sensuali, finchè si arriva alla loro estinzione totale, nel qual caso cessa il dolore e si è raggiunta la felicità.

4.° La via per giungere all'estinzione del dolore è il sentiero retto, *Ariia attangica magga*, formato di otto pratiche, che ogni uomo deve seguire.

Esse sono: 1.° la retta cognizione; 2.° il retto giudizio che dissipa i dubbi; 3.° il retto discorso; 4.° il retto operare; 5.° il guadagnarsi la vita con mezzi onesti; 6.° la retta direzione nel vivere, per la finale salvezza dal dolore; 7.° la buona memoria nelle cose rette e tranquille; 8.° la buona meditazione, che rende lo spirito tranquillo.

La religione di Budda si compendia dunque in queste parole: dolore e cessazione di dolore. L'esistenza è la grande causa del dolore, perchè essa accende in noi delle brame intense che, sodisfatte o non sodisfatte, causano sofferenze e dolori. L'uomo non può e non deve giungere alla cessazione del dolore togliendosi la vita. Budda non predicò mai il suicidio, perchè una simile dottrina gli avrebbe allontanato i seguaci; egli deve piuttosto soffocare ogni brama ed ogni desiderio; rinunziare ad ogni cosa che non sia assolutamente indispensabile alla vita; nulla bramare, nulla aspirare, nulla desiderare, ma vivere in uno stato di piena e completa apatia. Il vero buddista deve negare a se stesso ogni piacere per quanto onesto; deve fuggire il mondo, come una penosa illusione; disprezzarlo come malvagio e perverso; conservare la maggiore indifferenza per le persone e le cose.

Questo stato di suprema, egoistica indifferenza è il gran Nirvana; lo stato della piena cessazione di ogni desiderio, di ogni brama, e Arahat è colui che vi arriva. Un tale, nulla più bramando, del tutto indifferente verso quanto lo circonda, più non vive ma vegeta, e perchè non è capace di affetti, non lo è neppure del dolore, che è la conseguenza di una brama insodisfatta. Non solo il dolore è però cessato in lui, ma egli più nulla desiderando,

neppur opera od agisce, giacchè l'azione è conseguenza del desiderio, e quando manca questo manca pur quella. Egli non lascerà perciò, dopo la morte, nessun carma, ossia nessuna eredità; alla sua morte non verrà creato nessun novello individuo che, ereditandone l'esistenza ne erediterà anche il dolore; l'esistenza ha fine con lui, e colla morte egli entra nel Pari-Nirvana, ossia nel Nirvana supremo. Non solo egli ha cessato di esistere, ma gli è anche riuscito di distruggere, per tutta l'eternità, un principio vitale, che aveva esistito per secoli e secoli, necessitando l'operato di un individuo la generazione e la nascita di un erede; e la cessazione dell'esistenza segna anche la suprema cessazione di ogni dolore.

Il Nirvana non incomincia dunque colla morte, ma ha principio già sulla terra; non è il nulla assoluto riguardo alla vita, ma il nulla assoluto, riguardo alle passioni, che sono soffocate e non esistono più, non devono anzi più esistere; e questo stato di suprema apatia produce felicità, perchè non essendo nell'uomo più alcuna brama, nessuna vi resta insodisfatta, egli più non soffre, ma mentre ancora vive, è già in quel nulla nel quale piomberà dopo la morte.

Perciò il Dammapada canta:

« Sì, chi presso Budda, presso la dottrina,
Presso i fedeli cerca rifugio;
Chi ha sempre avanti agli occhi
Le quattro santissime verità:
Il dolore, l'origine del dolore,
Il modo di superarlo ed anche
La santa ottupla via
Che conduce alla cessazione del dolore;
Questo è un certo luogo di rifugio,

Questo è il miglior luogo di rifugio!
Chi ha trovato questa via
È liberato da ogni dolore ».

Quattro sono i gradini sulla via che conduce al Nirvana.

1.° L'entrata nella corrente, ossia la conversione all'eccelsa dottrina di Budda, che avviene frequentando la conversazione dei buoni, ascoltanto la legge, riflettendola a lungo, ed esercitandosi nella virtù. Chi batte questa via ossia il *Craotapanna*, si libererà dall'errore dell'individualità, da ogni dubbio riguardo a Budda e alla sua missione, e dalla fede nel valore delle pratiche religiose e delle cerimonie liturgiche.

2.° Il sentiero di coloro che rinasceranno ancora una volta sola, nel senso buddistico però di rinascita, cioè di Carma. Il Sagridagamin, che così essi vengono chiamati, non ammette più l'esistenza dell'anima nè quella della propria individualità; riduce i suoi desideri, i suoi amori ed i suoi odi ad una dose minimale; lascia un carma molto esiguo; concorre efficacemente alla distruzione dell'esistenza; il suo erede raggiungerà il Nirvana.

3.° Il sentiero di coloro che non ritornano più sulla terra, gli Ansagamin. Essi riescono a distruggere ogni traccia di sensualità e di mal animo, e non hanno più nel cuore nessun desiderio terreno, nessuna brama disordinata. Rinascono, sempre nel senso già esposto, ma soltanto come Deva, ossia dii, nei cieli superiori.

4.° Il sentiero degli Arahat, che si trovano nel Nirvana, ed hanno soffocata qualsiasi brama non solo di una vita terrena, ma anche di una vita so-

prannaturale, celeste. L'Arahat giudica le cose terrene secondo il loro vero aspetto; non ne fa dunque nessunissimo conto; è apatico verso quanto lo circonda; tanto verso le cose buone come verso le sgradite; non vive più ma vegeta, ammirato ed invidiato non solo dagli uomini, ma anche dai Deva, dalle divinità supreme, che tendono pure al Nirvana, e devono intendere tutte le loro forze per lasciare un esiguo carma ai propri successori, e giungere ad uno od all'altro dei quattro gradini. Il *bicsciu*, ossia mendicante, giunto al gradino supremo, è diventato il padrone degli dèi e della natura mercè le cinque *abhidsna*, ossia doti, che gli sono divenute proprie. Egli ha la proprietà di poter assumere qualsiasi forma, di uomo, di dio, di bestia, a piacimento; ode, anche alla maggior distanza, i rumori più impercettibili; legge gli altrui pensieri; conosce le esistenze anteriori, proprie e degli altri, e vede gli oggetti anche lontanissimi, come se fossero vicini.

Havvi chi ammira questa dottrina; la trova perfetta e degna di imitazione; la dice sorgente di vera santità, e la paragona e la asserisce magari superiore al misticismo cristiano.

L'ideale della perfezione cristiana richiede certo lotta contro le passioni e annegazione di se stesso, ma impone anche esercizio di virtù. Il buddista vede nell'annichilazione di ogni brama il proprio fine; il vero cristiano soffoca soltanto ogni brama malvagia, onde poter servire più facilmente il Signore, essere virtuoso, beneficare il prossimo.

nel cristiano vive sempre la brama celeste!

Il misticismo buddista è esclusivo e unilaterale; il cristiano è comprensivo e multilaterale. Il misticismo cristiano non nega la terra, ma la su-

bordina al cielo; non proibisce ogni gioia della vita; la vuole rendere anzi bella, lieta e felice, ma in Dio; il mistico cristiano è indifferente verso i piaceri del mondo, ma è sensibilissimo per le miserie, le sofferenze e le calamità altrui; sopporta con pazienza i propri dolori, ma cerca di alleviare quelli degli altri; rinuncia alle proprie gioie, ma cerca di rendere felice il prossimo; l'indifferenza verso le cose di quaggiù è santa, perchè lo scioglie dalle mille catene che legano l'uomo alla vita egoista e terrena, e lo rende più libero nell'esercizio della carità, al servizio del prossimo, per amor di Dio.

Il buddista che tende al Nirvana è supremamente egoista. Non fa il male ma non fa neppure il bene. È del tutto indifferente verso quello e questo. Il vero cristiano è supremamente altruista. Non fa il male, ma si esercita nella carità e fa il bene, intendendo all'uopo tutte le proprie forze. Il vero buddista passa la vita in sogni ed aspirazioni, senza nulla operare; il vero cristiano è eminentemente pratico, e lavora assai per beneficare. Tanto il buddista quanto il cristiano si preparano a morir bene; il primo però con suprema apatia; l'altro colla maggior attività; per il primo la morte segna la fine di una vita passata nell'ozio supremo e nell'estinzione di ogni brama per quanto buona; per il cristiano essa è la corona di una vita di intensa attività, spiegata al servizio di Dio e per il bene del prossimo; il primo aspetta la morte quale cessazione di un principio vitale, causa necessaria di ogni dolore; l'altro la attende come complemento e l'ultima perfezione di un'esistenza buona, supremo e maggior dono di Dio; di una vita che, se bene

impiegata qua in terra, verrà coronata nei gaudi eterni del cielo.

Il misticismo cristiano rese civile l'Europa nel medioevo, e reca tuttora indicibili benefizi all'umanità; esso invia mille e mille missionari nelle regioni più selvaggie, a portare la luce del Vangelo a nazioni abbrutite; esso persuade mille e mille cuori a rinunziare alle gioie della vita per servire Gesù nei suoi infermi; esso creò meravigliose opere di carità; mentre il buddismo fece piombare le terre dove esso si diffuse in un topore, che è stato ed è la rovina di ogni civiltà. Infelice l'Europa se in essa si avesse da diffondere il buddismo! Ciò posto, quale attinenza è ammissibile tra il cristianesimo e il buddismo? Tutto è diverso nell'uno e nell'altro: il motivo i mezzi, il fine. Che relazione ha mai il paradiso anelato dai cristiani col Nirvana buddista? Quale la speranza in una vita avvenire, colla negazione dell'anima e dell'individualità, e colla dottrina del carma? Quale la preghiera cristiana sposata all'azione (*ora et labora*), coi mezzi d'estinzione, adoperati dai fanatici seguaci di Gautama?

San Francesco e San Benedetto, nel loro misticismo sano e proficuo i maggiori benefattori d'Europa nel medio evo, ed un monaco buddista, immobile, inerte, nella contemplazione della propria non individualità, attendendo il Nirvana; le laudi francescane delle creature, ossia il cantico di frate sole, ed il *Prasdna paramita*, che stridente contrasto! Quanto Cristo è superiore a Budda, tanto è superiore il sistema teologico dell'uno su quello dell'altro. Di una dipendenza poi del cristianesimo dal buddismo neppur traccia.

Capitolo VIII.

La morale.

La morale buddistica è ben più eccellente della dommatica la quale, come vedemmo, lascia moltissimo a desiderare.

Per comprenderla bene dobbiamo distinguere, nella comunità buddistica, due grandi categorie, i monaci ed i fedeli.

Il vero buddista, che anela il Nirvana, deve dare il proprio nome alla Sanga, ossia all'ordine, fondato da Gautama, e del quale si dirà poi diffusamente. Egli deve vivere povero e casto; deve mendicare il vitto; osservare la regola; girare nella bella stagione per il paese come predicatore della Darma, la novella della redenzione, vivere per il Nirvana. Egli deve battere la via media e tendere al fine, soffocando da un lato ogni desiderio delle cose, evitando dall'altro le mortificazioni esagerate dei bramani, e concentrando i propri pensieri nella nullità delle cose terrene e nella non esistenza dell'anima e della individualità. Essi vengono chiamati Bicsciu (mendicanti), e si trovano su uno o l'altro dei quattro gradini già accennati.

Giacchè però ben pochi si sentono chiamati a questo genere di vita, vi sono anche gli Upasaca, ossia i devoti, cioè i semplicemente convertiti, per i quali il Nirvana è ancora lontano. Essi non si trovano su nessuno dei gradini summenzionati; da loro non si può chiedere che si preparino ad un prossimo ingresso nel Nirvana; essi devono limitarsi a

fuggire il male e fare il bene, per lasciare al loro successore un carma di opere buone e non un carma di dolori; una eredità di meriti, che lo renda degno di avvicinarsi sempre più all'estinzione. Per questi ultimi il buddismo ha i suoi precetti morali, i quali non vanno però ascritti tutti a Gautama, chè molti sono dovuti ai suoi scolari.

La morale buddista è tutta negativa. Essa proibisce i desideri cattivi, non impone invece i desideri buoni, giacchè la concezione di un nuovo essere il quale, già perchè esiste è infelice, viene influenzata dall'ultimo desiderio del morente del quale esso ha da ereditare il carma. Se quel desiderio fu pravo, l'erede sarà infelice, relativamente felice invece se esso fu buono; mentre se il morto sparì senza alcuna brama, nessun'altra esistenza viene prodotta nè sulla terra nè in cielo.

I principali precetti di Gautama sono perciò negativi. Pochi impongono il bene. Quasi tutti si limitano a proibire il male.

Ai nostri dieci comandamenti si possono opporre gli *Uposata* o l'ottuplo digiuno, i famosi otto comandamenti di Budda, inferiori per valore etico al nostro decalogo, e che non furono l'originale di questo, perchè di origine molto posteriore.

Essi sono: 1.° Non ammazzare nessun essere vivente. 2.° Non prendere ciò che non ti viene dato. 3.° Non mentire. 4.° Non bere liquori inebbrianti. 5.° Astienti dalla fornicazione, chè essa avvilisce. 6.° Non cibarti di notte. 7.° Non portare ghirlande nè adoperare profumi. 8.° Dormi su di una stuoia, stesa sul suolo.

I primi cinque comandamenti, chiamati anche pancasila, obbligano tutti i buddisti in coscienza.

I tre ultimi sono obbligatori per i monaci; per gli altri sono di mero consiglio. Devono venir osservati nei giorni di digiuno; è però buona cosa osservarli sempre. Il primo comandamento è il più singolare, perchè si estende non solo agli uomini, ma anche agli animali, mentre d'altro canto i buddisti non sono certo vegetariani e Budda amava la carne di maiale al segno, da morirne d'una scorpacciata. Giorni di digiuno sono sempre i giorni delle fasi lunari; dunque ogni ottavo giorno. I soliti critici trovano una certa analogia tra questo digiuno dell'ottavo giorno e il riposo sabbatino degli ebrei. Astrazione fatta della circostanza che il sabbato degli ebrei è di molti secoli anteriore al digiuno buddistico, abbiamo nel primo caso un giorno di lieto riposo, nell'altro uno di severo digiuno. A comprendere l'analogia che passa tra il riposo ed il digiuno non arrivano le nostre forze. Aggiungi, che il buddismo introdusse il digiuno delle fasi lunari per opporsi alle feste che i bramani celebravano in tal giorno, nel quale facevano grand'uso di Soma, liquore molto inebbriante, onde onorare la dea della luna.

Per i monaci buddisti vennero aggiunti due altri precetti.

9.° Astienti dalla danza, dalla musica e dal teatro.

10.° Non far uso dell'oro nè dell'argento.

Queste dieci pratiche formano il dasasila, il decalogo, di ogni mendicante.

Nel secondo concilio buddista tenuto a Vaisali circa un secolo dopo la morte di Budda, il decalogo venne riformato, e si fecero le dieci famose concessioni, delle quali queste sono le più importanti:

2.° È permesso prendere cibi solidi, finchè il sole getta un'ombra lunga due pollici.

5.° Ogni qual volta è necessaria la dispensa dell'ordine per la liceità di un'azione, questa può essere anche susseguente, e non fa bisogno chiederla prima di porre l'atto.

7.° Dopo l'ora del pranzo possono venir mangiati i latticini, e non è lecito soltanto l'uso delle bevande, come il latte o l'acqua.

8.° È lecito l'uso di bevande fermentate, purchè limpide come l'acqua.

9.° Sono permesse le sedie ed i letti, purchè le lenzuola e le coperte sieno prive di frangie.

10.° I mendicanti possono accettare oro e argento.

Dieci sono i peccati capitali, che devono venir fuggiti. Tre vengono commessi col corpo.

1.° L'omicidio. 2.° Il furto. 3.° La fornicazione.

Quattro con la lingua: 1.° La menzogna. 2.° Dire qua quello che si udì là, ossia la mormorazione. 3.° L'ingiuria. 4.° I discorsi inutili.

Tre collo spirito: 1.° L'avarizia. 2.° La malizia. 3.° Il dubbio.

Vanno pure fuggiti i dieci errori cioè: 1.° La brama del piacere. 2.° L'odio. 3.° L'inganno (la persuasione della propria individualità). 4.° La superbia. 5.° L'eresia. 6.° Il dubbio. 7.° L'accidia 8.° La persuasione della propria giustizia. 9.° La sfacciataggine. 10.° Il disordine.

Dieci catene devono venir spezzate da chi vuole gingere al Nirvana: 1.° La persuasione della propria individualità personale. 2.° Il dubbio. 3.° La fiducia nell'efficacia delle cerimonie. 4.° La sensualità. 5.° La cattiveria. 6.° Il desiderio della vita

corporale. 7.° Il desiderio della vita oltreterrena. 8.° La superbia. 9.° La persuasione della propria giustizia. 10.° L'ignoranza.

Cinque sono i doveri dei genitori verso i figli e cinque dei figli verso i loro genitori; cinque degli scolari verso i maestri e cinque dei maestri verso gli scolari; cinque del marito verso la moglie e cinque della moglie verso il marito; cinque dell'amico influente verso l'amico meno appariscente e viceversa; cinque del padrone verso il servo e cinque del servo verso il padrone; cinque del laico verso il monaco, sei del monaco verso il laico ecc.

Alcuni di questi precetti sono realmente belli e supremamente umani. Eccone pochi esempi.

1.° Doveri dei genitori verso i loro figli. I genitori devono: *a*) Allontanarli dal vizio. *b*) Educarli alla virtù. *c*) Istruirli nelle arti e nelle scienze. *d*) Procurare loro mariti o mogli convenienti. *e*) Lasciare loro la dovuta eredità.

Doveri dei figli verso i genitori.

I figli devono dire: *a*) Voglio aiutare chi mi ha aiutato. *b*) Voglio adempiere in loro vece i doveri di famiglia. *c*) Voglio conservare il loro patrimonio. *d*) Voglio rendermi degno di ereditarli. *c*) Voglio onorare, dopo la morte, la loro memoria.

3.° Doveri del marito: *a*) Rispettare la moglie. *a*) Trattarla con dolcezza. *c*) Esserle fedele. *d*) Insistere che altri la rispettino. *e*) Darle abbigliamenti e vestiti corrispondenti al suo stato.

4.° Doveri della moglie: *a*) Tener ordine in casa. *b*) Essere ospitale coi congiunti e cogli amici. *c*) Conservarsi onesta. *d*) Fare risparmi sull'economia. *e*) Essere abile nei lavori e diligente.

5.° Doveri del padrone: *a*) Non imporre ai servi

(schiavi) lavori superiori alle loro forze. *b*) Dare loro mercede e cibo conveniente. *c*) Assisterli nelle malattie. *d*) Dividere con loro le leccornie. *e*) Dare loro di quando in quando qualche giorno di libertà.

6.° Doveri dei servi (schiavi): *a*) Alzarsi in piedi alla presenza del padrone. *b*) Coricarsi dopo di lui. *c*) Essere contenti con quanto ricevono. *d*) Lavorare con allegria e costanza. *e*) Parlare bene del padrone.

Questi precetti bellissimi riempirono la masse di entusiasmo per la dottrina del grande fondatore; essi gli guadagnarono numerosi assecli i quali, affascinati dalla bellezza dei precetti morali, dimenticarono l'assurdo sistema del carma e si posero sulla via del Nirvana.

Però, non lo dimentichiamo, queste pratiche, in parte realmente buone, non sono la via che conduce al Nirvana, ma soltanto una preparazione al sentiero eccellente. Si può seguirle magari tutte, senza trovarsi su quel sentiero. Chi osserverà questi precetti si migliorerà moralmente e lascerà un carma di virtù al continuatore della propria esistenza; quel carma potrà diventare magari proprio di un ente meno corporeo, che abita negli astri raggianti di luce; il successore dell'esistenza di un uomo buono e virtuoso può essere magari un dio; ma anche gli dèi non sono felici a pieno nella certezza che sono mortali e finiti, e devono lottare per giungere al Nirvana essi pure; il tesoro di opere buone, il carma di virtù, è poi finito; e quando esso sarà esaurito per intero, l'esistenza continuerà in un essere inferiore, infelice; mentre gli uomini e gli dèi invidiano l'Arahat, che è giunto finalmente al Nirvana. Beato lui! È giunto alla

piena estinzione di ogni brama, di ogni desiderio; morrà ma non lascerà più nessun carma; colla morte finirà la sua esistenza, e con quella anche il dolore; nessun essere, creato per il dolore, gli dovrà l'esistenza, la vita.

Per giungere ora al Nirvana non si chiede azione ma inerzia; non virtù ma meditazione; non opere buone ma annichilazione del prioprio io. La morale bella ed innegabilmente buona, è per l'uomo dozzinale, che non aspira a speciale santità; che ammira il Nirvana ma non si sente la forza di raggiungerlo. Un'altra morale havvi per gli eletti: L'estizione di ogni brama; l'apatia verso ogni cosa; l'evitare ogni azione, per quanto buona; lo stato d'immobilità spirituale.

Un paragone, per quanto superficiale, della morale buddistica colla cristiana, prova la superiorità innegabile di questa su quella. Budda ha sempre per meta l'annichilamento del proprio io; Cristo la suprema perfezione dell'individualità nella visione beata di Dio; Budda chiede che l'uomo perfetto estingua ogni brama, nulla più voglia, nulla desideri; Cristo che l'uomo intenda tutte le forze e metta a usura i talenti ricevuti da Dio, onde dare lode all'Altissimo e beneficare l'umanità. Il cristiano è virtuoso nella speranza del premio; il buddista per piombare nel nulla; il cristiano fugge il male, ma fa anche il bene. Il bene che il cristianesimo impone è la conseguenza necessaria e logica della brama suprema di felicità, che ogni uomo sente e che verrà appagata nella visione di Dio supremo bene il quale, perchè buono, vuole che chi lo ama e a lui tende sia buono e virtuoso pur lui. Budda pecca invece di logica ogni qual volta

impone una virtù che non sia negativa, perchè è in contradizione col proprio sistema. Il sistema morale di Gesù Cristo è tutto un insieme ben compaginato, che prova essere la sua opera divina; il sistema morale di Budda ha delle belle pagine, ma ogni riga ne rivela l'opera dell'uomo; il sentiero perfetto è anzi addirittura pericoloso, e se venisse battuto da molti rovinerebbe la società e la condurrebbe alla dissoluzione; Cristo si rivela col suo sistema morale Dio; Budda un filosofo pessimista della decadenza. Perciò i cristiani di Europa e di America che si vantano seguaci del Sakiamuni e fanno propaganda attiva alla sua religione, come la sola, capace di salvare l'umanità, dimostrano di non conoscere nè Budda nè Cristo, e si lasciano abbagliare da alcuni bellissimi precetti di Gautama, che si trovano però ben migliori nel cristianesimo, senza riflettere alla sciocchezza del carma. E quando un sistema filosofico o teologico è falso, a nulla giova la bontà di qualche suo precetto. Quel singolo precetto potrà venir ammirato quale una chiara esposizione della legge di natura, scritta nel cuore di ogni uomo; il sistema però deve venir rigettato.

Capitolo IX.

La diffusione del Buddismo.

Se dobbiamo prestar fede alle statistiche, la religione di Budda è la più diffusa del globo. Essa si è dilatata nell'India citeriore, nel Tibet, nella Cina e nel Giappone, e conta per lo meno 500 milioni di assecli, distribuiti così:

Ceylon.	2.000.000
Burma.	6.888.076
India anteriore.	243.677
Siam.	10.000.000
Anam.	12.000.000
Indie olandesi.	50.000
India citeriore inglese. . .	500.000
Russia asiatica.	600.000
Isole Lieu-Chieu. . . .	1.000.000
Corea.	8.000.000
Butan e Sikhim.	2.000.000
Casmir.	200.000
Tibet.	6.000.000
Mongolia.	2.000.000
Manciuria.	3.000.000
Giappone.	40.453.461
Nepal.	500.000
Cina.	414.686.994

A questi cinquecento milioni si oppongono circa 450 milioni di cristiani, dei quali 250 milioni sono cattolici; 155 milioni di musulmani; 200 milioni di bramani; 8 milioni di ebrei e le piccole religioni. I buddisti sarebbero dunque un terzo circa della

popolazione del globo; gigantesco esercito, che non accenna a diminuire. Esamineremo più tàrdi queste cifre, per vedere se corrispondono alla verità; ora preferiamo sentire le cause principali di questo rapidissimo sviluppo, unico nella storia, e ne troveremo parecchie. La prima, se anche non la principale, è l'ordine di monaci mendicanti fondato da Gautama, cui egli diede l'incarico di diffondere le sue dottrine. Egli staccò i membri di quest'ordine - Sanga - completamente dal mondo; impose loro la povertà e la castità; diede loro regole saggie, e si educò in tal modo un esercito di scolari, avidi di diffonderne le dottrine colla parola e coll'esempio; i quali, appunto perchè sciolti da qualsiasi legame e bramosi di arrivare al sentiero perfetto, erano eccellentissimi all'uopo.

Quando parliamo però di un ordine, non dobbiamo correre col pensiero agli ordini religiosi del cattolicismo, con voti perpetui, superiori cui si deve perfetta ubbidienza, e alla distinzione essenziale tra clero e laicato; tra coloro che offrono i sacrifizi ed amministrano i sacramenti ed i semplici laici, no; l'ordine buddistico è piuttosto un'accolta di uomini avidi di giungere alla perfezione, osservando in un modo speciale le regole prescritte dal fondatore, e che vi rimangono a piacimentò, liberi di uscire quando credono. Gautama si limitava a chiedere dai suoi monaci « la grande rinunzia », per il tempo che essi ritenevano opportuno.

Per venir accettato nell'ordine si chiedeva anticamente il solo desiderio di farvi parte. Più tardi vennero apposte delle condizioni, che andarono tanto più divenendo severe, quanto più l'ordine, riccamente dotato dai sovrani e dai fedeli, giunse a

grande potenza e straordinarie ricchezze, e molti elementi, anche inutili, cercarono di infiltrarsi tra i monaci dalla tonaca gialla e dal volto sbarbato. Il postulante doveva avere almeno venti anni; essere esente da qualsiasi morbo contagioso, dalla tisi e dal mal caduco; non essere schiavo nè soldato o debitore; essere padrone di se stesso ed aver ottenuto la dovuta licenza dai genitori. Dopo di aver fatto i voti prescritti veniva consacrato con un'apposita cerimonia solenne.

Il novizio (*Sramanera*) prometteva di vivere celibe e casto; di non prendere nessuna cosa di nascosto; di alloggiare all'ombra degli alberi; di mangiare quanto gli offriva la carità dei fedeli; di usare, quale unico medicamento, l'orina delle vacche. Gli era proibita la famiglia, il lavoro, il guadagno, l'amore. « Finchè non è estinto ogni desiderio dell'uomo verso la donna, egli è legato, come il vitello alla vacca ».

Giacchè i sacerdoti bramani coltivano la chioma, Budda volle i suoi monaci completamente rasi; in perfetta opposizione poi ai solitari e penitenti indiani, che erano quasi sempre ignudi, egli impose un vestito modesto, decente. Grande attenzione e somma energia di volontà dovevano condurre il monaco al supremo trionfo, ed estinguere in lui qualsiasi concupiscenza.

Dopo un tempo di prova più o meno lungo, il novizio diventa monaco colla cerimonia dell'accettazione, che noi diremo professione, e che lo equipara nei diritti e nei doveri agli altri monaci. Il monaco dovrebbe abitare d'ora innanzi nel monastero; essere pronto a qualsiasi lavoro al servizio della comunità, e considerare i suoi superiori come

se fossero i suoi genitori; essi, dal canto loro, lo devono amare come si ama un figlio. Di fatto però il monaco vive di spesso anche fuori del convento, dove a lui piace. I monaci non dovrebbero mangiare mai carne nè prendere cibi solidi che alla mattina. Dopo il mezzodì dovrebbero prendere soltanto cibi liquidi, coll'astensione però totale da liquori inebbrianti. Le concessioni di Vaisali mitigarono però di molto questo rigore. Essi dovrebbero mendicare il cibo. Ogni monaco dovrebbe prendere alla mattina la propria scodella, di terracotta bruna, e girare di casa in casa, mendicando. Egli non deve parlare ma attendere silenzioso avanti l'uscio aperto o sotto le finestre spalancate, benedicendo a chi gli dà da mangiare, e tirando avanti, in silenzio, se non riceve alcunchè. Quando la scodella è piena, il monaco fa ritorno alla propria abitazione, per mangiare, meditando sulla pochezza del corpo, bisognoso di cibo per campare. Attualmente però i conventi buddisti sono ricchissimi; abili cuochi preparano cibi squisiti; nessun monaco mendica più il cibo; essi accettano soltanto elemosine in denaro. Anticamente più monaci facevano dei voti strani: p. e. di mangiare seduti senza mai alzarsi; di non accettare nessun invito oppure di rifiutare i cibi, che venivano loro offerti senza che li avessero mendicati; di vuotare sempre tutta la scodella, anche se stracolma ecc. Questi sono però bei ricordi di un tempo che fu. Gli antichi monaci vivevano in boschetti o nei prati. Gautama stesso passò la vita all'aperto. Molti, imitando il maestro, giravano durante la bella stagione, e si trattenevano in un dato luogo soltanto durante il periodo delle pioggie. Attualmente il numero dei conventi è grande

e nessun monaco gira più predicando. I monaci portano tuttora il vestito adottato dal loro fondatore, cioè due sottovesti ed una veste superiore di color giallo, che non devono deporre giammai. Chi la depone, anche per breve tempo, cessa di appartenere all'ordine. Le vesti non sono cucite. Le due prime vengono strette intorno ai lombi e passate fra le gambe; la terza girata attorno alle gambe, e poi gettata sulla spalla sinistra, in modo da coprire il petto e il dorso. Una cintola tiene stretta la veste superiore al corpo. Il capo è completamente raso. I bonzi non radono soltanto la barba, ma anche i capelli.

Essi dovrebbero possedere un solo paio di vestiti, una scodella, per limosinare, una forbici, un ago, e uno staccio attraverso al quale passare qualsiasi liquido prima di portarlo alle labbra, onde non inghiottire, involontariamente, qualche animaletto, e trasgredire, in tal modo, il primo comandamento.

Il voto di povertà è però attualmente privo di valore; i monaci possiedono non solo molte vesti, ma anche danaro, campi e case; i conventi sono pure ricchissimi e, eccezione forse fatta dell'isola di Ceylon, i monaci buddisti passano la vita nell'orgia e nelle crapule; sono molto pigri ed anche avari, degenerando non poco dall'ideale, al quale li voleva educati il loro fondatore. Perciò in molti paesi essi sono ora spregiati e scherniti nelle grandi rivoluzioni vengono presi di mira dai ribelli e molti finiscono sotto il loro pugnale.

Quanto differente il monaco attuale dall'ideale descritto nel Dammapada!

9. Chi vuole indossare la veste gialla
E non vuole purificarsi dei propri peccati,
Non dice la verità, non è moderato,
Non è degno della veste gialla.

10. Ma chi rinunzia seriamente al vizio,
È saldo nella virtù, è moderato,
Dice sempre la verità; egli è degno
Di portare la veste gialla.

361. Chi custodisce la mano, e i piedi,
Chi custodisce la sua lingua e tutto
Il proprio *io*, è sereno sempre,
Ilare e raccolto nello spirito,
Chi ama la solitudine, vien chiamato
Con ragione mendicante.

363. Del mendicante padrone della propria lingua,
Che parla con sapienza e calma
Che spiega lo scopo della vita e la legge
Di un tale son dolci le parole.

366. Al mendicante che non sprezza l'offerta
Anche se piccola e meschina, sarà
Lode dagli stessi dèi; se avrà pura la vita
E non si lascerà vincere dall'accidia.

399. Quegli è in verità mendicante, che
Abbenchè libero da ogni colpa,
Accetta volentieri i rimproveri, sopporta catene
E flagelli, fiero sempre
Della sua pazienza e forte
Della sua costanza.

I bicsciu vivono attualmente in buone celle. Tre volte al giorno, chiamati dal suono metallico di catini di rame, si radunano per la preghiera e la meditazione, onde spaccare « le venti vette dell'ignoranza colla folgore della scienza ». Nei giorni di digiuno fanno la loro pubblica confessione. Il superiore legge la regola brano a brano, e chiede, dopo ogni brano, tre volte ai monaci, se hanno trasgredito quel precetto. Chi si sa reo si leva e fa l'autoaccusa. A confessione finita l'anziano dà

l'assoluzione, imponendo una penitenza, come preghiera o lavori, mentre persone ostinate possono venire anche allontanate dalla comunità.

L'autorità suprema nel monastero e nell'ordine, che decide in tutte le controversie, non risiede nel superiore ma nella comunità stessa, della quale il superiore, di regola il monaco più anziano, non è che l'esecutivo. I monaci ignorano il voto di ubbidienza, e non sono soggetti che alla regola.

Abbenchè l'ordine fondato da Budda abbia una qualche rassomiglianza cogli ordini religiosi cattolici, pure l'origine di questi ultimi, che ci è ben nota, non ebbe a risentire nessuna influenza indiana, ma gli eguali bisogni produssero qua e là consimili istituzioni. Dicasi allo stesso modo della confessione cristiana, che si basa sulla divina autorità di assolvere e di trattenere i peccati, concessa dal risorto Signore ai dodici, e che riguarda tutta la vita morale dell'uomo, mentre l'accusa pubblica presso i buddisti riguarda soltanto le trasgressioni della regola. Il fatto, che anche i monaci buddisti hanno una specie di confessione, prova soltanto, che la confessione corrisponde ad un bisogno sentito del cuore.

L'ordine mendicante fu la prima causa della rapida diffusione del buddismo. Ogni monaco fu anticamente un grande apostolo delle idee del maestro; un propagatore instancabile delle sue dottrine. I bicsciu portarono dovunque le dottrine del maestro; essi andarono in terre lontane a predicarne gli insegnamenti; essi ne tennero viva la memoria ed il culto; senza i suoi monaci Budda sarebbe ora dimenticato da secoli.

L'ordine mendicante fu la prima, ma nè l'unica

nè la principale causa della rapida diffusione del buddismo, che è dovuta ad altri motivi ancora.

Venne già osservato più volte, che le dottrine di Budda non sono teologiche ma filosofiche. Il Sakiamuni si è limitato a spiegare l'origine del dolore ed il modo di mettergli fine. Il suo sistema filosofico è adattato a tutte le religioni, che non vuole distruggere ma si limita a modificare. Gautama nega Dio, ma ammette altri mondi, abitati da esseri superiori, i Deva; mutabili però e che, come ebbero principio, così avranno fine. I suoi monaci diffondendone la dottrina, persuasero gli idolatri facilmente che i loro idoli erano appunti questi *Deva*, e questi non trovarono nessuna difficoltà di accettare una dottrina, moralmente superiore e che pure, lungi dal distruggere il concetto degli idoli li ammette, ne tollera il culto, li umanizza; una dottrina, la quale nega la metempsicosi ma insegna il carma, che spiriti meno indagatori confondono facilmente coll'antica dottrina bramana; nega un vita avvenire, ma ammette che l'uomo possa produrre, col proprio carma, un essere felice, che andrà a prendere posto tra i *Deva*, oppure un infelice che, per sua colpa, soffrirà nelle pene infernali; descrive il Nirvana con colori sì seducenti, da farlo scambiare col cielo; non rifugge dal divinizzare Budda, e da esporlo all'adorazione come un idolo a fianco di altri idoli; giunge financo alla creazione mostruosa del Dalailama, che i tibetani, ed essi non solo, credono non un vicario di Budda, ma Budda stesso, che si reincarna ad ogni morte del Dalailama nel suo successore; viene adorato e funge contemporaneamente da sommo sacerdote; riceve culto di latria e sacrifica, circondato da migliaia di monaci

e di sacerdoti, di vario grado e di varie categorie, rozzi, ignoranti, privi di coltura ma estremamente fanatici, intolleranti e pur convinti della verità di quanto insegnano, della bontà di quanto praticano.

Il sistema di Budda è perciò nato fatto per la diffusione. Piacque agli scettici, ai buontemponi, ai liberi pensatori di allora i quali, non trovando sodisfazione nell'idolatria, abbracciarono con entusiasmo una dottrina che nega Dio, l'anima e la vita avvenire, e pur impone una certa esteriorità di virtù. Al popolo arrise pure la novella fede, buona nella morale; predicata da monaci eloquenti, fanatici, che permettevano loro di continuare ad adorare i loro idoli; la nuova religione che tollerava il culto degli dèi dell'India e del Siam, della Cina e del Giappone, d'India e di Ava; nella quale trovavano un cielo ed un inferno; una beatitudine ed una pena eterna; ma pur ammettendo e tollerando ciò, combatteva le caste, predicava l'uguaglianza sociale ed imponeva un vivere virtuoso ed onesto.

Il buddismo non ebbe però che una diffusione nominale, e cessò di esistere colla sua diffusione. La dottrina di Budda venne soffocata dalle altre religioni. Il buddismo esiste nella sua purezza da secoli soltanto nella mente di pochi eletti. Il popolo; le masse, sono buddiste soltanto di nome: di fatto sono quel che erano prima. Sono tanto buddisti quanto i maomettani seguaci del Cristo. I maomettani venerano il Cristo quale un profeta a fianco degli altri profeti, inferiore però a Maometto; i popoli, attualmente buddisti, adorano Budda come un idolo a canto di altri idoli o magari superiore a loro. Budda negò l'anima, e quattrocento milioni

almeno dei suoi seguaci, dunque otto decimi, i cinesi, hanno un culto specialissimo per le anime dei loro antenati. Budda negò il cielo, negò l'inferno, e le sue pagode, in Cina, hanno rappresentazioni grafiche fin troppo realistiche dei gaudi e delle pene dell'al di là. Budda abolì il culto, e nel Tibet havvi una gerarchia che rassomiglia moltissimo alla cattolica, con un papa, vescovi, preti, monaci, conventi e voti; Budda dichiarò uno dei tre grandi errori e somma eresia la fiducia nell'efficacia dei riti e delle cerimonie liturgiche, e dovunque sacrifizi e funzioni sacre; oblazioni e cerimonie per placare gli dèi. In una parola: il buddismo non è alcunchè di omogeneo, di compatto, come il cattolicismo; non è una religione, nella quale tutti devono professare le stesse dottrine, ed ubbidire allo stesso capo, in modo che l'errore in materia di fede tragga seco anche l'apostasia; ma buddismo è un termine generico per designare un cumulo di religioni, tra di loro diverse, distinte e di spesso anzi ostili, ma che venerano Budda come maestro e ne hanno accettato le dottrine a canto delle loro, modificandole a piacimento. Buddismo è un termine ancora più generico della voce *cristiano*, che abbraccia le varie chiese che si dicono fondate da Gesù; perchè i cristiani sono uniti per lo meno tutti nell'adorazione dello stesso Nazareno e variano soltanto nell'interpretazione delle sue dottrine, mentre nel seno del buddismo vi sono religioni tra di loro per lo meno tanto diverse quanto il cristianesimo è diverso dal maomettanismo o dal culto, prestato ai feticci. Furono gli europei, avidi di statistiche numeriche, a comprendere queste sètte sotto l'unica voce *buddismo*, allo stesso modo nel quale i mem-

bri delle cento e cento sètte cristiane di oltremonte, per non dover arrossire dello scarso numero dei loro aderenti, vogliono venir comprese coll'unico nome di protestanti, col quale non designano però una singola religione, ma un gruppo di sètte, in perpetua lotta tra di loro, ed unite soltanto nell'odio contro la chiesa di Gesù.

Una prova del sopraddetto ce l'offre il trattato conchiuso nell'ottobre 1905 tra la Cina ed il Giappone. Questi ottenne allora di venir pareggiato alla nazione maggiormente favorita; e giacchè le nazioni cristiane mandano i loro missionari nella Cina, anche il Giappone vi volle mandare i suoi. Ma la Cina vi si oppose energicamente, facendo il seguente dilemma veramente cornuto: o il buddismo giapponese è identico al cinese, ed allora non abbiamo bisogno dei missionari dal Giappone, i quali non ci possono insegnare che cose, a noi già note; oppure esso è dissimile, ed allora porterebbe il confusionismo religioso in paese, e creerebbe enormi imbarazzi ai mandarini. E l'accesso in Cina venne proibito ai predicatori buddisti del Giappone. Di fatto la religione cinese è alcunchè di strano. Tre religioni sono particolarmente diffuse nel regno di mezzo, con un ricco apparato di templi, di pagode, di bonzi; con funzioni sacre pittoresche, fantasticissime. La dottrina di Confucio, quella di Budda e quella di Tao. Individualmente ogni cinese si dice seguace di Confucio, e ne frequenta i templi; ma colla stessa facilità e collo stesso piacere egli va a fare le sue devozioni nel tempio di Budda ed in quello di Tao, fedele al principio « San Kiao y Kiao. Le tre religioni sono una religione » ed accettando, nel suo indifferentismo religioso,

tanto bene i dettami dell'una quanto quelli dell'altra, persuaso che, per sodisfare il proprio bisogno religioso, tutte le religioni sono egualmente buone e tutte piacciono agli dèi. Dalla circostanza ora, che un cinese, indolente in materia di fede, venera anche Budda, non si può certo dedurre che egli sia un buon buddista; tutt'al più sarà un sincretista sul genere di Alessandro Severo, che aveva collocato, nel suo santuario domestico, le statue di Abramo e di Cristo a fianco degli altri dèi. Ma se leviamo dai cinquecento milioni di buddisti i 420 milioni di cinesi, ed i milioni e milioni di altri suoi seguaci sul genere di questi, cosa rimane?

Perciò l'appello, lanciato dalla società di missione buddistica fra i tedeschi, dichiara francamente: « Per essere vero buddista non fa duopo uscire dalla religione professata finora, oppure passare ad una delle comunità religiose buddiste ».

Un'altra causa della rapida diffusione del buddismo va ricercata nella circostanza, che questa dottrina, nell'India almeno, ed in parte anche altrove, fu eminentemente sociale; fu un'alzata di scudi delle caste inferiori, oppresse, contro i propri dominatori; fu fautrice di uguaglianza e di libertà.

Il buddismo, pur non togliendo la diversità delle caste, concorse praticamente alla loro abolizione; non ammise differenza alcuna tra i bramani, i membri cioè delle classi supreme ed i paria, i poveri, i reietti; abolì i privilegi delle caste superiori, ed accettò tutti nel proprio ordine monastico, tutti, senza eccezione. Esso si guadagnò in tal modo le simpatie della schiera quasi infinita dei poveri e dei reietti di ogni paese. Aggiungi, che anche i

ricchi si sentirono spinti a far del bene, per lasciare un carma di virtù e di merito.

Chi avrà tutto questo avanti agli occhi non si meraviglierà della rapida diffusione del dubbismo; si formerà un concetto corrispondente al vero dello stato attuale di questa religione, e si guarderà bene di dire che i buddisti ascendono a cinquecento milioni; oppure, se lo dirà, spiegherà il senso, nel quale lo intende.

Quanto diversa la diffusione del cristianesimo da quella del buddismo!

La dottrina di Budda si adatta a tutte le religioni, fa loro le concessioni più ampie, e viene soffocata da quelle, non conservando che il nome ed il culto del proprio fondatore; culto non naturale e neppur voluto da lui; il cristianesimo è invece intransigente fin alle ultimissime conseguenze; non viene a patti con nessuna religione; non fa nessuna concessione nel campo del domma, mentre sa pure adattarsi mirabilmente, nelle cose accidentali, alle esigenze dei tempi e dei luoghi; chiede dai propri seguaci che rinunzino a tutte le dottrine contrarie allo spirito di Gesù, e non credano nè ammettano cosa alcuna, contraria agl'insegnamenti della Chiesa.

Vuolsi che nel secolo III il paganesimo abbia cercato di venire a patti col cristianesimo, e siasi dichiarato disposto di accogliere il Cristo tra gli dèi pagani e di concedergli un posto nell'Olimpo, a fianco delle altre divinità; a patto però che i cristiani avessero adorato gli idoli. I cristiani alzarono allora la voce in segno di protesta, e dichiararono che Cristo è il solo vero Dio, e non un Dio a fianco degli altri dèi, e che egli non divide

i cuori con nessuno, ma li vuole possedere interi. In questa intransigenza è posta la maggior gloria del cristianesimo, la prova che esso è persuaso di possedere la verità, la quale non viene nè può venire a patti coll'errore. Il buddismo accettò invece ed anzi fece queste proposte e questa è la sua maggior onta. Gesù si servì per la diffusione della sua dottrina dell'opera di dodici poveri Galilei, mentre Gautama attirò a sè i maestri più celebrati di allora; Gesù la diffuse in un mondo potente, ricco, pieno di grande coltura, in cui trionfava la carne e dominava la sensualità ed il vizio; la diffuse spargendo sangue, molto sangue, il sangue rosso, vivo, caldo dei propri figli, giacchè la storia della Chiesa è una storia di continue lotte, di continue persecuzioni, mentre il buddismo ebbe aiuto, ebbe protezione da tutti; si diffuse in una società poco evoluta, non ebbe i suoi martiri, e là, dove venne seriamente combattuto, come nell'India, perdette rapidamente terreno, e sparì quasi del tutto.

Davvero che si stenterebbe a trovare una diversità maggiore nella diffusione delle due religioni; ed anche in ciò è ben difficile scoprire un'analogia tra l'opera di Cristo e quella di Budda.

Capitolo X.

La decadenza.

Dopo di aver detto del buddismo e di aver ricercato le cause della sua diffusione, dobbiamo accennare al suo sviluppo.

La dottrina di Budda si diffuse rapidamente nell'India, per opera dei monaci e dei sovrani, che l'accettarono e la imposero ai loro sudditi. Tra tutti i sovrani buddisti il più celebre è Asoca, nipote del celebre Candragupta, di quel popolano discendente da un'infima casta, che assassinò nel 315 avanti C. Nanda, il raia di Magada, diede battaglia a Seleuco, dominatore dell'India, lo sconfisse, liberò l'India dall'onta del dominio greco, e fondò un gigantesco impero.

Asoca si convertì nel suo decimo anno di governo alla religione di Budda, già allora divisa in numerose sètte, e ne fu un seguace fanatico. Egli eresse dovunque conventi e pagode; donò ai mendicanti enormi latifondi; persuase i suoi sudditi a fare altrettanto; impose la religione a lui cara colle minacce, e la rese ufficiale nel suo vasto impero.

I buddisti gli sono, per una tal cosa, molto riconoscenti; Asoca venne quasi divinizzato; è uno dei pochissimi, dei quali sono certi che abbia raggiunto il Nirvana, e gli tributano un culto simile a quello che i greci scismatici tributano all'imperatore Costantino, col quale ha qualche rassomiglianza.

Le ricchezze non sollevarono moralmente l'ordine; chè anzi, come dice il Mahavansa « eretici in-

dossarono allora il saio giallo, per goderne i vantaggi; le proprie opinioni essi misero in bocca a Budda; essi fecero quello che loro piaceva, e non ciò che era equo e giusto ». Circa mille superiori dei vari conventi si radunarono perciò a Patna ad un concilio, presieduto da Tissa, figlio di Moggali, e lavorarono nove mesi alla riforma dell'ordine. Allora vennero mandati pure missionari nei vari paesi; Maiantica andò nel Casmir e a Gandara; Mahadeva nel Mahisa, a mezzogiorno del Gadavari; Racchita a Vanovasi, ai confini del Raiputana; Dammaracchita ad Aparantaca, l'attuale Pendgiab; Maha Dammaracchita a Maharatta, nei dintorni di Bombay; Maha Racchita a Jonaloka, il paese dei Battri; Machina a Himavanta sull'Imalaia; Sena e Uttara a Suvanna bhumi, la costa del'India citeriore, tra Rangoon e Singapore; Sena, Uttara e Mehinda a Lanca, ossia Ceylon.

Re Asoca mandò pure ambasciate nelle terre che dipendevano da lui, raccomandando ed imponendo il buddismo; ne mandò a Cola, l'attuale Taniur; a Pandya (Madura e Tinivelli); a Satiaputra, l'attuale Satputa; a Cherala, la costa del Malabar, e sull'isola di Ceylon, nelle terre di re Antioco, e ad altri quattro re greci, sui quali credeva di poter vantare diritti. Il miglior esito ebbe l'ambasciata al re di Ceylon Tissa (250-230), al quale era stato già inviato come missionario Mahinda il figlio di Asoca, che era ascritto all'ordine monastico. Il re di Ceylon si convertì assieme a tutto il suo popolo. Ceylon è tuttora la cittadella del buddismo; la regione dove esso si conserva nella sua maggior purezza. I cingalesi sono persuasi che Budda stesso sia stato parecchie volte sulla loro isola per predi-

care loro le sue dottrine, ed ascrivono così a lui l'opera dei suoi scolari.

Sul principio dell'èra volgare il buddismo incominciò a perdere rapidamente terreno nell'India stessa; si diffuse invece nella Cina. Una leggenda di origine cristiana racconta, che l'imperatore Ming Ti, colpito dalle profezie di Confucio, che nel lontano occidente sarebbe sorto un grande maestro di verità mandato dal gran Signore del cielo, abbia inviato una deputazione, alla ricerca delle sue dottrine. I messi arrivarono, nel loro viaggio di ricerca nell'India, dove udirono parlare di Budda; ritennero che egli fosse il grande maestro, predetto da Confucio, e ne portarono in Cina la dottrina ed i volumi. Più probabilmente però il buddismo giunse nella Cina per lenta infiltrazione dai paesi dell'Imalaia, confinanti col regno di mezzo. È poi certo che monaci buddisti portarono dall'India, nel secondo secolo, all'imperatore A-Ili alcuni volumi sacri, che gli furono di pieno gradimento. Il buddismo si diffuse allora rapidamente, divenne nel quarto secolo una delle religioni di stato, ed ora Budda è veneratissimo in tutta la regione.

Il buddismo passò nel quarto secolo dalla Cina nella Corea, e nel 552, sotto il re Kin Mei Teno, nel Giappone, dove si fuse più tardi coll'antica religione nazionale Sin To.

Nel quinto o sesto secolo il buddismo passò, pure dalla Corea, nella Cocincina, sull'isola di Formosa e nella Mongolia, riparando, in quei paesi pagani, le enormi perdite subite nell'India, dove, nella grande lotta accanita tra buddismo e bramanismo, il trionfo sorrisse a quest'ultimo.

Un forte nemico insorse contro il buddismo an-

che nel maomettanismo che gli guadagnò qua e là terreno. Esso è però tuttora, come abbiamo visto, potente e conta numerosi seguaci, abbenchè nel senso già esposto.

Come tutte le istituzioni umane, il buddismo ebbe molte metamoforsi, che ne modificarono l'essenza, e lo condussero rapidamente ad una grande decadenza, allontanandolo dallo spirito del suo fondatore.

Immediatamente dopo la morte di Budda le sue dottrine ed i suoi comandi sembrarono ai suoi seguaci troppo severi; ed ecco già nel secondo concilio, tenuto a Vaisali, cent'anni circa dopo la morte di Budda, accentuarsi numerose tendenze diverse e constatarsi molte fazioni. Ben pochi ci tenevano più alle antiche regole, e moltissimi chiesero le dieci concessioni, delle quali già si fece parola. Gli ortodossi non volendo però approvarle, il concilio si scisse, ed ogni fazione ne tenne il proprio. Quello dei riformatori fu molto più numeroso di quello dei rigoristi, e viene perciò chiamato « Il grande concilio »; approvò le concessioni e si separò del tutto dal partito ufficiale. L'autore del Dipavansa si lamenta perciò:

> I monaci del grande concilio atterrarono la religione,
> Essi distrussero le antiche scritture e le riordinarono;
> Un discorso che stava in un dato posto lo collocarono
> [in un altro,
> Essi cambiarono il senso e la dottrina dei cinque Nicaia.
> Questi monaci che ignoravano ciò che era stato detto
> Tanto ben diffusamente come in brevi parole,
> E ignoravano il facile ed il sublime significato
> Essi distrussero lo spirito, tenendosi all'ombra della legge.

I due partiti si suddivisero rapidamente in numerose sètte; sul principio del terzo secolo ben

diciotto appartengono al cosidetto « piccolo naviglio » cioè a coloro che meglio s'ispiravano alle dottrine di Budda, a tutta differenza « del grande naviglio » che si era già allontanato da lui.

È interessante seguire questa rapida degenerazione del Buddismo, per convincersi che ciò che attualmente ne porta il nome è diametralmente opposto all'antica e pura dottrina del suo fondatore.

Da principio si incominciò a venerare Budda come un grande maestro; più tardi si sentì un bisogno intenso di una divinità, una religione senza un Dio essendo un assurdo, una mostruosità, un non senso, incapace di sostenersi a lungo; ed ecco Budda venire sempre più idealizzato; i monaci te lo presentano come il grande modello di ogni virtù; il popolo trova in lui tutte le perfezioni; egli non diventa soltanto il loro grande, ammirabile ideale, ma anche il centro del loro culto, di una religione antropocentrica, il grande, il potente, il sommo, il vero Dio.

Il culto di Budda dio non potè essere però soltanto un culto interno e spirituale, tanto più che il maestro si trovava da anni nel Parinirvana; ed ecco perciò il culto diventare esterno. Esso si concentrò in primo luogo sulle sue reliquie. Vennero raccolte, venerate, esposte le ceneri e le ossa più o meno autentiche di lui e dei suoi primi scolari; gli utensili da loro operati; le loro vesti gialle; le loro scodelle; i loro bastoni ecc., e si andò pellegrinando alle pagode che custodivano queste preziose reliquie.

Si sostenne, che le reliquie del corpo di Budda erano state divise tra otto santuari (Ciatia), i cui fondatori ne avevano fatto richiesta. Il re Adgiata-

satra di Magada eresse sopra la sua porzione del sacro corpo una torre gigantesca, coronata da cupola, chiamata *stupa*, che divenne il modello di tutte le costruzioni religiose del genere. Più tardi, sotto Asoca, le reliquie di Budda vennero divise in 84 mila parti, e riposte in altrettanti *stupe*, in modo che ogni città, per quanto piccola, ne avesse una. Non a torto scrive perciò Clemente Alessandrino, che gl'indiani pregano in prossimità di piramidi, nelle quali sono riposte le reliquie del loro dio. *Stupe* vennero erette anche sulle tombe dei più celebri scolari di Budda e sui luoghi da lui visitati o dove la leggenda lo fece andare. Alcune hanno le forme di un ombrello (ciatta), per ricordare il santo albero *bo*, sotto il quale Gautama divenne Budda. Non mancano, su numerose montagne, le impressioni dei suoi piedi, veneratissime.

Budda venne pure rappresentato graficamente, pingue, bonario, dall'epa sporgente, seduto, colle gambe incrociate, come uomo che medita. Gli idoli più celebri, Indra, Brama, Visnu, vennero aggruppati attorno a lui in posizione rispettosa; e giacchè Budda aveva insegnato, che chi si trova nel Nirvana è giunto, colle proprie forze, ad una dignità superiore a quella degli stessa Deva e i Deva venivano identificati cogli dèi, si finì per dichiarare Budda primo tra gli dèi; il dio grande, supremo, creatore, padre, redentore del mondo, sorgente di tutte le grazie. Si arrivò dunque alla divinizzazione di un semplice uomo, divenuto dio di propria virtù, cui sono soggetti gli dèi, gli uomini e financo i demoni. Non solo Budda venne divinizzato, ma si tributarono onori divini anche ai suoi seguaci. Gli dèi si trovano appena sul primo o se-

condo gradino della perfezione; i veri mendicanti si trovano invece, mentre sono ancora in vita, già sul terzo o magari sul quarto; figurarsi poi dopo la morte! Il vero concetto del Nirvana era dimenticato; Budda era giunto nel Nirvana ma non aveva cessato perciò di esistere. I suoi seguaci gli offrivano perciò sacrifizi (Pudcia); le sue statue venivano ornate di fiori odorosi; schiere di fedeli, prostrati avanti a quelle, facevano scorrere tra le dita le perle del loro rosario, ripentendo fino alla nausea: « Anicca, Ducca, Anatta - Instabilità (delle cose); non individualità; dolore » i tre capisaldi della sua dottrina, e lo supplicavano di concedere alle sue immagini, benedette dai bonzi, la sua potenza taumaturga e di fare col loro mezzo prodigi ben maggiori di quelli fatti dalle divinità.

Il buddismo degenerò, anche riguardo alla morale, nell'epica lotta che dovette combattere nell'India contro l'antico bramanismo, che finì colla sua piena sconfitta. Ognuna delle due religioni nemiche cercava di copiare l'altra nelle cose, che potevano impressionare le masse; ognuna faceva loro le maggiori concessioni onde guadagnarle.

Il bramanismo intensificò la propria ascesi; moltiplicò il numero dei penitenti, che condannavano, colla parola e coll'esempio, la larga morale di Budda; l'ascetismo suggerì financo il suicidio religioso, per unirsi più presto a Brama; esso venne anzi imposto ai sovrani, che non potevano più continuare, per gli acciacchi degli anni, il governo dello stato, ed alle vedove, che dovevano finire sul rogo a fianco del morto marito; i sapienti lo consigliavano ai poveri, agli ammalati. La morte per annegamento in un sacro stagno oppure sul

rogo veniva proposta come ideale. Anche il buddismo, per non venir battuto, si vide costretto di insegnare il valore delle macerazioni esterne del corpo e delle penitenze, e più di un mendicante incominciò a fare seria concorrenza ai dotti e santi bramani. Questi aumentarono i centri di divozione; richiamarono alla memoria dei fedeli il ricordo dei grandi penitenti dei tempi passati; li fecero venerare come santi, come semidei; crearono dovunque centri di devozione, particolarmente sulle sponde di sacri laghi e stagni, alle cui acque si ascrisse la podestà di cancellare i peccati. Le masse accorrevano a quelle acque prodigiose, senza curare lo scherno dei seguaci di Budda, i quali li chiamavano a scherno Tirtia o Tirtica, cioè coloro che si trovano presso gli stagni. I buddisti dovettero moltiplicare essi pure i loro centri di devozione; creare numerosi santuari; ascrivere loro forze magiche; esaltarne, ciarlatanando, la potenza, onde attirare i devoti. In tal modo si aveva abbandonato la dottrina buddista del nessun valore delle cerimonie liturgiche e della non esistenza di Dio.

Il bramanismo cercò pure di fare la concorrenza al buddismo sul campo dommatico; descrisse con colori sempre più smaglianti la felicità dell'unione a Brama; prometteva a chi meditava profondamente l'onnipresenza di Brama e soffocava ogni pravo desiderio, qual premio l'unione a Dio subito dopo la morte, senza bisogno di ulteriori rinascite. L'uomo, per essere felice, non doveva più, secondo questa nuova dottrina del Joga (devozione), creata da Jadcnavalkia nel quarto secolo a. C. cercare la felicità nell'estinzione della vita fisica, ottenuta con volontari dolori ed intense mortificazioni, come lo

insegnavano gli antichi bramani, nè nell'estinzione della vita interna, spirituale, come lo voleva Budda, ma nel sollevamento dello spirito a Dio e nel suo allontamento da qualsiasi attacco alle cose terrene. I buddisti si videro perciò costretti essi pure di predicare la felicità del Nirvana, da ottenersi colla preghiera e coll'unione del'anima a Dio. La preghiera, condannata da Budda, divenne mezzo potente per ricevere grazie; il Nirvana una specie di cielo. Anche sul campo della morale la concorrenza fu grande, a tutto vantaggio della morale stessa, abbenchè i due avversari non fossero certo schizzinosi nella scelta delle armi, colle quali si combattevano a vicenda.

Il trionfo sorrise prima ai buddisti. Nel terzo secolo sembrava suonata l'ora per il bramanismo. Ma questi non si diede per vinto e continuò la lotta, che sembrava disperata; essa durò quasi venti secoli e finì appena nel secolo decimoquarto, quando i bramani riuscirono a cancellare, nel loro paese, quasi ogni traccia della religione del Sakiamuni, la quale ebbe la sorte comune a non poche altre religioni ed anche alla cristiana; di dover esulare dalla terra, dove aveva avuto i natali, pur rimanendo una religione mondiale. Nè qua si arrestò la decadenza del buddismo. Andò ben più oltre. Elementi gnostici fecero sentire la propria influenza. Il bisogno di popolare il cielo di dèi divenne sempre più sentito. Si creò perciò, in primo luogo, uno spirito della bontà, chiamato Maitreya Budda, dal quale hanno origine tutte le virtù, e che protegge visibilmente la religione del Sakiamuni e la condurrà alla vittoria finale. A fianco di questo spirito supremo venne posto il Pacceka Budda, ossia

il Budda personale; si idearono i Bodhisatva, esseri, che sono sulla via di diventare Budda, i Budda dunque futuri, che hanno da scendere ogni cinquemila anni sulla terra, per il conforto dell'umanità.

Il dotto Maniusri, celebre predicante buddista, che fiorì circa due secoli e mezzo dopo la morte di Budda e fondò la setta del « grande naviglio » venne divinizzato, e si vide in lui la personificazione della divina sapienza, che dirige e muove l'universo. Al suo fianco si collocò Avalokitesvara, ossia il Signore che tutto vede dall'alto. Anche il dio Indra ebbe culto dai buddisti; venne chiamato Vairapani, il tonante, e dichiarato il primo, il più celebre tra i Bodhisatva. Maniusri, Avalokitesvara e Vairapani formarono la nota trinità buddista, che venne messa in stridente opposizione alla *trimurti* braminica.

Il buddismo non si arrestò neppur qua nella sua rapida corruzione. Bisognava moltiplicare ancora gli idoli, gli dèi, per appagare l'avida sete delle masse. Sopra il mondo dei Deva vennero sognati sedici altri mondi di Brama (Brahmalokas), dei quali il superiore è sempre più perfetto dell'inferiore. Ognuno di questi mondi, divisi in cinque gruppi di tre mondi cadauno, senza contare il supremo, ha il proprio Budda; cosicchè vi sono cinque Budda supremi celesti già venuti; cinque Bodhisatva, ossia, in questo caso, Budda terreni giunti nel Paranirvana, e cinque Manuschi, ossia Budda terreni. Ad ogni Budda terreno corrisponde un Bodhisatva, ed un Budda celeste. Il Budda celeste si incarna nel terreno, ed assiste, dopo la morte qual Bodhisatva, i propri fedeli.

Cinque sono i Budda celesti; Vairohana, Acsobia, Ratna Sambava, Amitaba e Amogasidda; cinque i Bodhisatva: Samate-badra, Vairapani, Ratnapani, Padmapani-Avalokitesvara e Visvapani; cinque i Budda terrestri: Cracucanda; Canacamuni, Casyapa, Gautama e Maitreia. Essi formano le cinque posteriori trinità buddiste. Tra tutti i Budda terreni il più celebre è Gautama, al quale corrisponde tra i Budda celesti Amitaba e tra i Bodhisatva Padmapani Avalokitesvara. Perciò la venerazione speciale di questa trinità; del Budda divino, del Budda terreno, e dello spirito di Budda, che formano un Budda unico, il quale siede nel cielo Suchavati, sotto un albero *Bo* (*ficus religiosa*), circondato da una schiera senza fine di Bodhisatva, che godono indicibilmente con lui.

Questo culto delle cinque trinità, tra le quali la quarta divenne la trinità per eccellenza, incominciò però appena verso il secolo settimo d. C. e risente chiaramente l'influenza cristiana; è frutto dello gnosticismo cristiano, che dalla Persia si infiltrò nell'India.

Quasi neppur tutto ciò non bastasse, si creò un ente supremo, indicibile, immenso, sapientissimo, infinito, Adi Budda, ossia il primo Budda, il quale, meditando sopra se stesso, produsse i cinque Budda celesti, ognuno dei quali, sempre per via di contemplazione, emanarono i Bodhisatva, i quali crearono, da canto loro, i vari mondi. Avalokitesvara creò la terra sulla quale ci troviamo e s'incarnò in Gautama. L'influenza gnostica è evidente.

Vi fu finalmente chi, avido di mettere in accordo il buddismo col bramismo, disse che Budda altro non era se non un'Avatara, ossia un'incarnazione,

la decima e ultima di Visnu il dio dei bramini, e che perciò quest'ultimi ingiustamente ne condannano la dottrina; diedero a Budda in moglie la dea Sacti; proclamarono Budda-Visnu uno della trinità bramina e collega perciò, in divinità, di Brama e Siva. I buddisti dell'India settentrionale accettarono questa combinazione, e venerarono Budda col culto che si presta a Siva.

Ammessa una volta l'esistenza e la pluralità degli dèi, e fatto passare Budda dall'estinzione del Nirvana al posto più sublime nel cielo, si incominciò a popolare quest'ultimo di dèi, seguaci ed adoratori di Avalokitesvara e di Budda stesso; i templi vennero riempiti di idoli mostruosi, dalle numerose teste e dalle cento braccia; idoli rozzi e schifosi, ai quali vennero offerti sacrifizi di spesso cruenti e non di rado umani. Si arrivò a credere, che Gautama Budda non sia morto, non possa morire, ma viva sempre nel Dalailama, il gran sacerdote ed monarca del Tibet, misterioso personaggio, che risiede a Lhassa, e vien adorato non solo dai tibetani ma anche da non pochi buddisti, sparsi in varie regioni e particolarmente numerosi nella Cina. Il Dalailama non muore mai. Egli chiude, si, gli occhi alla vita, quando ha raggiunto una certa età, ma nello stesso istante rinasce, ed i cutucu, i grandi sacerdoti di Lhassa, esaminano i bambini delle famiglie più illustri per scoprire tra quelli il Budda neoincarnato. Il Dalailama è dio e pontefice, e viene assistito, venerato ed adorato con un cerimoniale che ricorda in parte il cerimoniale cattolico.

I lama hanno mitre e turiboli fumiganti; dalmatiche e campanelle; divisione gerarchica, in-

chini rituali e preghiere corali. Questo cerimoniale è però recente; risale appena al secolo decimoquinto e non è altro che una cattiva copia del cerimoniale cattolico o, più probabilmente, nestoriano. Dicasi allo stesso modo del Dalailama, esso pure di istituzione recente, e che viene chiamato il papa dei buddisti soltanto da chi, o non conosce l'essenza del dalailamismo o crede, pazzamente, che noi insegniamo essere il Papa un'incarnazione divina, un Dio umanato.

Il Dalailama entra nel tempio preceduto dal suo clero, diviso nei cutucu, negli abbati ed in diciotto altre categorie. Tutti passano alla triplice adorazione del Dalailama, che ha preso posto sopra il suo trono. Dopo la professione di fede vengono cantati brani tolti dai libri sacri. Un alto dignitario ecclesiastico innalza uno specchio, per raccogliere in esso la divinità. Lo specchio viene lavato coll'acqua mista allo zafferano, tra il fumo degli incensieri che vengono agitati, e il suono delle campane, delle trombe e dei tamburi. Con quest'acqua, nella quale è scesa la divinità, raccolta nello specchio, i monaci si bagnano la testa pelata, la fronte ed il petto, e ne bevono qualche goccia, mentre i fedeli fanno passare tra le dita le perle dei loro rosari.

Troppo comodi i buddisti per pregare, hanno inventato i molini della preghiera, coperti di formole sacre, di preci e di scongiuri. Questi molinelli, dalle sei ale, si trovano dovunque: sulle piazze, sui tetti delle case, lungo i fiumi, sui colli; ad ogni soffio di vento il molinello si muove, ed ogni suo giro è una preghiera che esso recita per il suo proprietario. Numerosissimi pure i cosidetti « alberi

della legge » grandi aste, dalle quali pendono gigantesche bandiere, su cui sono scritte le quattro mistiche parole che hanno potenza in cielo ed in terra ed alle quali non sa resistere nessuna divinità: « Om mani padme hum - Il gioiello sta nel loto ». Quando il vento fa svolazzare le bandiere è come se da mille e mille labbra uscissero preghiere potenti, imploranti grazie celesti sopra i devoti.

Questa la discesa della parabola del buddismo puro, nelle terre dove esso non si amalgamò colle religioni del paese, nel Tibet dunque, sull'isola di Ceylon e nell'India citeriore. Ben maggiore la degenerazione nella Cina, nel Giappone, nella Corea e altrove, dove non lo si conosce quasi più; tanto intimamente essendosi amalgamato colle antiche religioni pagane.

In tal modo dell'antico sistema ammirato del Sakiamuni non rimase che il semplice ricordo; la sua dottrina fece naufragio nel mare magno delle religioni pagane; non seppe sollevare l'uomo dalla idolatria, non seppe portare redenzione alcuna al dolore; scomparve come una luminosa meteora, e dei molti che se ne dicono seguaci, nessuno ne possiede lo spirito, mentre l'opera di Gesù Cristo perdura intatta, sempre uguale a se stessa, nei secoli, ed apporta all'uomo afflitto, all'umanità addolorata, vera redenzione da ogni dolore, vera e santa libertà.

INDICE